

## **Aesch. *Suppl.* 40 ss.**

Vittorio Citti

Dopo il canto iniziale del Coro, che entra nell'orchestra con il ritmo di marcia degli anapesti, inizia la parte lirica della parodos; il testo si presenta in questa forma nel manoscritto<sup>1</sup>:

νῦν δ' ἐπικεκλομέναι  
Δῖον πόρτιν ὑπερ-  
πόντιον τιμάορ' ἱνὶν  
τ' ἀνθονόμου[[σ]]τᾶς προγόνου  
βοὸς ἕξ ἐπιπνοίαις  
45 Ζηνὸς ἔφραψιν· ἐπωνυμία  
δ' ἐπεκραίνετο μόρσιμος αἰῶν  
εὐλόγως,  
Ἕπαφόν δ' ἐγέννασεν·

ὄντ' ἐπιλεξαμένα,  
νῦν ἐν ποιονόμοις  
50 ματρὸς ἀρχαίας τόποις τῶν  
πρόσθε πόνων μνασαμένα  
τά τε νῦν ἐπιδείξω  
πιστὰ τεκμήρια τά τ' ἀνόμοια  
οἷδ' ἄελπτά περ ὄντα φανεῖται.  
γνώσεται  
δὲ λόγους τις ἐν μάκει.

1. Per le scelte di metodo ecdotico faccio rinvio ai miei *Studi sul testo delle 'Coefore'*, in part. 7-27; d'ora in poi indicato CTTI 2006; e al mio intervento negli Atti del seminario «Per Eschilo», Accademia degli Agiati, Rovereto 22-24 maggio 2007 (CTTI 2008). Seguo quindi l'interpretazione metrica proposta da Liana Lomiento in un seminario tenuto all'università di Trento il 23 marzo 2006 e perfezionato in occasione di un successivo incontro a Messina il 29 settembre dello stesso anno; il testo definitivo è in corso di pubblicazione su *Lexis* 24, 2008; cito: LOMIENTO 2008. Si veda anche FLEMING 2007: 77 ss.

I punti critici di questo testo sono: al v. 40 ἐπικεκλωμένοι **M**, corretto in ἐπικεκλωμένα da Tournebus, in relazione ai singolari ἐπιλεξαμένα, del v. 49 e μνασαμένα del v. 51, il monstrum ἀνθονόμου[[σ]]τᾶς al v. 43, e τὰ τ' ἀνόμοια οἶδ' al v. 54. Per il primo punto, la maggior parte degli editori moderni ha accolto la proposta di Tournebus, sebbene già Wellauer obiettasse, pur senza motivare ulteriormente la sua affermazione, «voluerunt singularem, quia in antistropha singularis ponitur sed haec numeri mutatio nihil offensio-nis habet». Verdenius tuttavia fa osservare che ἐπικεκλωμένοι «need not to be assimilated to the singular ἐπιλεξαμένα (49): cfr. 148 ἀσφαλέας after 144 θέλουσαν, 164 κωνῶ after 159 ἰξόμεσθα». Questa osservazione, che a me sembra di qualche peso, non è stata considerata né da West, che stampa ἐπικεκλωμένα, né da Sandin, che nel suo commento scrive: «Turnebus emendation (-ομεναι M) is fairly in the light of the parallel construction, with the singular number, in the antistrophe (49)»<sup>2</sup>. Non è dubbio che quello fosse il motivo che ha indotto Tournebus a fare la sua correzione, ma forse potrebbe non essere sufficiente: Verdenius ha documentato in modo adeguato la prassi del poeta che in queste parti corali alterna l' 'io' riferito alla persona della corifea e il 'noi' riferito al collettivo del coro; questa incostanza nei riferimenti può creare problema, in un periodo che si presenta complicato da più nominativi pendentes, come mi osserva Carles Miralles<sup>3</sup>, ma i due fenomeni potrebbero coesistere, anche se la loro somma viene a produrre in questi versi un vero e proprio γοῖφος<sup>4</sup>.

Al v. 43 il Mediceus legge ἀνθονόμουσ τᾶς: sopra il sigma di ἀνθονόμουσ sono marcati due puntini, a indicare cancellatura. Il copista aveva scritto ἀνθονόμου, quindi ha aggiunto di seguito un sigma, lo ha cancellato e ha scritto quello che sembra l'articolo τᾶς. Forse aveva davanti una doppia lezione: l'una che iniziava con ἀνθονόμουσ e non sappiamo come proseguisse, l'altra che aveva l'articolo al genitivo femminile concordato con il seguente προγόνου βοός, «della vacca, nostra progenitrice». Stanley stampa il testo del manoscritto, ignorando il sigma cancellato: ἴνιν τ'ἀνθονόμου τᾶς προγόνου βοός, «filiumque flores-comedentis progenitricis vaccae», e nessuna proposta alternativa si trova fino alla glasguense di Porson, che reca la congettura ἀνθονομούσης, conosciuta da Schütz che la ricorda in nota, e da Bothe che la inserisce nel testo senza dar notizia della fonte<sup>5</sup>, quindi ancora nell'edizione londinese di Porson, nella seconda di Schütz che la inserisce

2. Cfr. WELLAUER 1823: vol I, p. 192, VERDENIUS 1985: 292, SANDIN 2005: 66.

3. In una comunicazione privata ai margini dell'incontro del gruppo di lavoro su Eschilo riunito a Barcelona ai primi di ottobre 2008.

4. A proposito dei nominativi pendentes ἐπικεκλωμένοι, ἐπιλεξαμένα e μνασαμένα si veda ora NOVELLI 2006: in part. 217 s.: in questo saggio, che fornisce alcune anticipazioni di un lavoro che rielaborerà la sua dissertazione di laurea, NOVELLI 1997, egli richiama il commento di WILAMOWITZ nell'ed. del 1914, «dura haec et rudis etiamtum artis documenta, sed ea ipsa de causa maxime genuina»; l'idea della rozzezza dell'arte arcaica di Eschilo è certamente un mito classicistico, ma la valutazione conclusiva è indubbiamente fondata.

5. STANLEY 1663: 560; SCHÜTZ 1794: 248; BOTHE 1805: 231.

nel testo, a Wellauer, Hermann, Weil e Paley<sup>6</sup>. Tucker invece stampò ἀνθονομον τᾶς e osservò: «Porson's ἀνθονομούσας is unsatisfactory 1. in not accounting for the τ of τᾶς; 2. in adding to προγόνου βοῶς an otiose epithet, while it leaves ἴνιν to stand somewhat poorly alone. The fact that the cow did or did not browse on flowers has little to do with the context. Epaphus is the “son of Zeus and of the cow which was our ancestress”. It is not “geistlos”, but a defence of the poet, to say that ἀνθονομούσας adds nothing<sup>7</sup>. Had ματρὸς been put instead of βοῶς, ἀνθονομούσας ματρὸς would have served as a euphemistic equivalent of βοῶς. 3. the present (or imperfect) participle in such a use, without the article and unaccompanied by a finite verb, is scarcerly Greek. 4. ἀνθονομέω, ποιονομέω etc. are not to be found. The adjectives do not vouch for the verbs, and nothing but an analogous verb, in which —νομεῖν does not mean ‘handling’ but ‘grazing’, can warrant them. The Mss. plainly shew that the error lay in the termination. The mention of flowers rather than grass tempers the bestial reference»<sup>8</sup>. Ancora Wilamowitz, Untersteiner e Page ripresero ἀνθονομούσας<sup>9</sup>, mentre Murray preferì la proposta di Tucker; quindi Friis Johansen e Whittle tornarono a quella di Porson, suggerendo anche un'ipotesi sull'origine della lezione manoscritta: «The tradition offers two impossible readings, ἀνθονόμου τᾶς (M<sup>PC</sup>) and ἀνθονόμουσ τᾶς (M<sup>acE</sup>). The vulgate correction ἀνθονομούσας (Porson) is infinitely superior to ἀνθονομον τᾶς (Tucker, Murray), for the idea of flower-browsing has no relevance to Epaphus: for a detailed discussion see EWW CQ 58, 1964, 24-9. The failure is evidently due to failure to recognize the partic. and may have derived from intrusion of a suprascript τ intended to alter σασ into the article (cfr. *Ag.* 1305): this hypothesis would explain the deletion of σ in ἀνθονόμουσ τᾶς»<sup>10</sup>. West infine fornisce nei suoi *Studies* una discussione analitica di tutta la questione, a partire dall'intervento di Tucker. Anzitutto esclude ἀνθονόμου τᾶς, «of course ruled out by the impossible word order»: di questo non dubito. Segue discutendo gli argomenti di Tucker, avanzati «on four grounds, three of which are trifling and will not be repeated here [in questo modo ci risparmia di riaffrontarli, e glie ne siamo grati]. The remaining one, however, has substance: “the present (or imperfect) participle in such a use, without the article and unaccompanied

6. PORSON 1806: 178; SCHÜTZ 1808: 150 e 245 («hoc cum Porsono recepi»); WELLAUER 1823: 192; HERMANN 1852: 5 («emendavit Porson»); WEIL 1866: 8 e PALEY 1870: 9 (= 1879: 11).

7. Singolare questa specie di difesa d'ufficio del poeta.

8. TUCKER 1889: 13s. Su tre di questi quattro punti si veda *infra* il tagliente giudizio di West, che salva tuttavia il terzo.

9. In particolare UNTERSTEINER 1935: 47 pensa che Mazon abbia avvertito: «nell'epiteto ἀνθονομούσας un ricordo che lega Io alla terra dove le Danaidi sono giunte», e abbia quindi tradotto «la génisse qu'on vit paître ici des fleurs» (cfr. MAZON 1920: 14). Questa potrebbe essere una risposta al punto 2 di Tucker.

10. WILAMOWITZ 1914: 336; UNTERSTEINER 1935: 47; MURRAY 1937; MURRAY 1955: 4; PAGE 1972: 92; FJW 1980: 41. Quest'ultimo annota utilmente che «Io browsed on flowers (cf. 539), like Polyphemus' favorite ram (*Od.* 9.449 νέμει τέρεν' ἄνθρα ποιήσ), not simply on πόα (cf. 50 n.), like ordinary cattle».

by a finite verb, is scarcerly Greek”». Tuttavia in questo caso ci aspetteremmo l’aggettivo ἀνθονόμου, e non già un participio presente (assolutamente marginale il fatto che verrebbe da un verbo non attestato altrove — e su questo punto nessuno troverà a ridire): ricorda ποιονόμοις al v. 50 e al v. 539 ματέρως ἀνθονόμους ἐπωπάς. Anche se Whittle altrove<sup>11</sup> ha ricordato participi presenti che esprimono caratteristiche attuali o permanenti, come gli omerici ζεφύροιο λιγὺ πνειόντος, πυρὸς αἰθομένοιο, ἀνδρὸς ἐπισταμένου, e gli usi eschilei in *Suppl.* 752, 759, 780, *Sept.* 443, *Ag.* 1234-36, «none of these, however, is comparable to the present passage, where the reference is to a contingent and temporary feature of a figure of the past». Il riferimento è certo a un momento contingente, ma la rappresentazione esprime qui la durata per un certo tempo, e quindi il participio presente ha una funzionalità che mi sembra non sia stata considerata da West<sup>12</sup>. Segue un’obiezione di carattere metrico: «in the antistrophe, corresponding to Δῖον ... ἐπιπνοίας, we have: νῦν ἐν ποιονόμοις / ματρὸς ἀρχαίας τόποις τῶν / πρόσθε πόνων μνασαμένα / τά τε νῦν ἐπιδείξω. This is M’s colometry, and it needs correction. That makes quite a long verse for Aeschylus (DE-d), and one very much wants it to end there and take μνασαμένα τά τε νῦν ἐπιδείξω as a separate verse (4da^). That presupposes word-end after ἀνθονόμου»<sup>13</sup>. È tuttavia possibile interpretare questa sequenza come fa Liana Lomiento, seguendo la colometria del Laur. 32, 9, in uno studio in corso di pubblicazione proprio su *Suppl.* 40-175, che intende la sequenza Δῖον πόρτιν ὑπερ- / πόντιον τιμάορ’ ἴνιν τ’ / ἀνθονομούσας προγόνου e quella corrispondente nell’antistrophe come un hemiepes maschile più due metra trocaici e due coriambi, e in questo caso il problema non esiste più<sup>14</sup>. Infine West conclude, discutendo la proposta di Tucker ἀνθόνομον e riproponendo il discusso ἀνθονόμου, con la correzione di τᾶς in τόν, suggerita da Hartung: «Tucker himself read ἀνθόνομον τᾶς, and found the approval of Sidgwick and Murray. It is then Epaphos, not Io, who is qualified as “browsing on daisies”. But the parallel allusion in 50 and 539 are against this. As Johansen and Whittle remark, “the idea of flower-browsing has no relevance to Epaphos”. See further Whittle, CQ 14, 1964, 25-28. So although this conjecture has the advantage of accommodating the transmitted τᾶς, it is otherwise unsatisfactory. ἀνθονόμου must stand; not only is there no good alternative, it is in itself exactly what is wanted. προγόνου is equally inviolable. The corruption lies in τᾶς. The room for manoeuvre is very small, and Hartung’s τόν appears the only possibility. It was natural for the article to be changed to agree with the following noun»:

11. WHITTLE 1964: 24.

12. Con SANDIN 2005: 66 sono propenso ad accogliere l’osservazione di LLOYD JONES 1993: 4 che «the habit of feeding on flowers, though it was a “contingent and temporary” characteristic of Io, was yet such a celebrated one that I cannot agree with West [...] that the parallels assembled by E.W. Whittle [...] to support Porson’s conjecture ἀνθονομούσας are irrelevant». Per altre riflessioni dello stesso Sandin, cfr. *infra*.

13. WEST 1990b: 128.

14. Cfr. *supra* n. 1.

l'edizione così legge ἴνιν τ' ἀνθονόμου τόν προγόνου βοός, «e il figlio della giovenca progenitrice che pascolava i fiori».

Il testo di Tucker è stato difeso in seguito da Willink e da Sandin<sup>15</sup>: essi contestano che l'appellativo ἀνθονόμος sia irrilevante per Epafo: osserva ultimamente Sandin che «if flowerbrowsing was traditionally connected with Io, we might as well say that Aeschylus, applying this epithet to her son — who, although perhaps metaphorically, is called πόρτις in 41, and again in 314<sup>16</sup> — is simply being innovative. ἴνιν ἀνθονόμον would not by itself show (pace Whittle 1964a) that Epaphus is actually conceived in the form of a bull; one may for instance visualise a human Epaphus, being taught by his bovine mother to feed on flowers, which would be a likely scenario if violets actually did sprout at her feet». L'idea del piccolo Epafo in figura umana che ha imparato dalla mamma in forma di vacca a nutrirsi sui fiori non mi sembra felice, con tutto il rispetto che merita Sandin, e in ogni caso ἀνθονόμος non può certo indicare «to feed on flowers», ma il nutrirsi di fiori, con la sfumatura aggraziata che vi notavano Friis Johansen e Whittle. Difficile poi argomentare alcunché sulla base dell'ipotesi dell'identificazione di Epafo con Apis: «As for the appearance of Epaphus, Aeschylus may also be deliberately vague. It appears plausible that he, like Herodotus, would identify Epaphus with the Egyptian god Apis, who was definitely a bull; but he may well have considered the explicit image of a bovine king of Egypt unsuitable for an Athenian audience, preferring to leave the matter obscure»<sup>17</sup>; d'altronde anche Sandin dichiara con tutta chiarezza che «the Egyptian Apis is not mentioned by name in this drama». Meglio condividere il silenzio del poeta su questa ipotizzata identificazione<sup>18</sup>.

A questo punto sembra escluso che si possa mantenere il testo tràdito, sia dalla prima sia dalla seconda mano del manoscritto, che sono evidentemente

15. WILLINK 2002; SANDIN 2005: 66 s.

16. Non vedo ragione di dubitare dell'uso metaforico di πόρτις in questi luoghi, come le Danaidi si paragonano a una giovenca in *Suppl.* 351: l'immaginario delle *Supplici* è indubbiamente dominato dalla presenza della vacca Io. D'altronde l'italiano usa il termine di 'cucciolo' non solo in relazione a un piccolo cane. L'uso figurato di πόρτις non sarà forse limitato a Lyc. 102 come indica LSJ 1451, che pur basterebbe.

17. Il fatto è che nella rappresentazione di Epafo da parte di Eschilo non c'è nulla di vago né di oscuro. Il poeta non dice quello che non dice, e l'oscurità è pretesa da chi vorrebbe fargli dire altro da quello che dice. È probabile che l'idea della rappresentazione teriomorfa della divinità repugnasse al pubblico ateniese, ma non si capisce perché Eschilo dovesse recepirlo in modo vago o oscuro: da quello che leggo non la recepiva per nulla.

18. Altrettanto arduo mi sembra valutare il commento dello stesso Sandin sull'immaginario relativo ad Epafo: «the balance between the two parts of the expression is, as Tucker observes, desirable: ἴνιν in the second part would seem to want at least one adjective to stand up against the formidable Δῖον πόρτιν ὑπερπόντιον τιμάορ'. ἴνιν ἀνθονόμον is the perfect way of expressing πόρτιν in other words (calf = flower-browsing son) as well as balancing not only the poetical rhetoric, but the two aspects of Epaphus' heritage against each other, expressing a male-female polarity which reappears often throughout the *Supplices*: Zeus's calf, the *avenger* — and the *flower-browsing* son of the cow. Being a paraphrase of πόρτιν, ἴνιν ἀνθονόμον at the same time offers a poetic contrast to ὑπερπόντιον τιμάορ'».

in contrasto tra loro. La soluzione proposta da Porson mi pare che, anche attraverso la neoformazione congetturata, abbia recuperato qualcosa del vigore proprio della dizione eschilea, e mi sembra che, dovendo scommettere, fino a prova contraria meriti il rischio di affidarsi ad essa.

Ai vv. 50 ss. il testo del ms. è sempre stato considerato problematico. In esso si legge: τῶν/ πρόσθε πόνων μνασαμένα / τά τε νῦν ἐπιδείξω / πιστὰ τεκμήρια τά τ' ἀνόμοια / οἶδ' ἄελπτά περ ὄντα φανεῖται, che può essere reso molto approssimativamente «ricordando le prove precedenti, e quelle che (τά, considerandolo un relativo) ora indicherò, testimonianze credibili e quelle dissimili (τά τ' ἀνόμοια) so (οἶδ') appariranno pur essendo imprevedibili». È possibile intravedere in parte un senso, ma senza nessuna sicurezza, perché la sintassi non torna; sono problematici sia τά τε νῦν ἐπιδείξω sia τά τ' ἀνόμοια / οἶδ'. Robortello correggeva οἶδ' in ἦδ', ma non sappiamo con quale intenzione, Stanley rendeva il passaggio: «priorum laborum recordans, nunc ostendam manifesta testimonia, obscuraque (novi) quamvis insperanda comparebunt», marcando «novi» tra parentesi e con il carattere differenziato, come un inciso; nelle note in fondo al volume non trovo altro; è peraltro evidente che è stato eluso il problema costituito dalla congiunzione τε. Pauw cominciò a denunciare il guasto: «Haec male habent, sive metrum sive sententiam spectes. Scribendum est: τα τε νυν ἐπιδειξω, πιστα τεκμηρια τανομοια ιδ' αελπτά περ οντα φανειται, quae etiam nunc ostendam, certa testimonia, dissimilia quamvis et insperanda, apparebunt: τα τε νυν ἐπιδειξω pro ά τε επιδειξω, τανομοια pro τα ανομοια, ut syllaba prima sit longa, ιδε pro και. Robortellus ηδ' pro οιδ' edidit: ανομοια ad πιστα τεκμηρια se refert, et sic denotat ea, quae ipsis πιστοις τεκμηριοις sunt dissimilia», e Heath «τα τε νυν επιδειξω, πιστα τεκμηρια, τα τ' ανομοια οιδ', αελπτα περ οντα φανειται. Horum neque metrum neque sententiam satis constare apud omnes in confesso est. ita forsans rescribendo utrisque consultum erit. τα τε νυν επιδειξω, πιστα τεκμηρια γ', ουκ ανομοια δ', αελπτα περ οντα φανειται»<sup>19</sup>. Porson, nelle note ritrovate da Dobree e pubblicate da Kidd nei *Tracts*, suggeriva πιστὰ τεκμήρι' ἅτ' ἀνόμεν' οἶμαι, ἄελπτά κτλ.<sup>20</sup>, mentre una scelta decisiva per la successiva costituzione del testo è stata quella di Hermann, «Libri τά τ' ἀνόμοια οἶδ' [...] Illis τατανομοιαοιδ' aperte continetur γαιονόμοισι δ'. γονέων ἐπιδείξω, Π 6. Libri τά τε νῦν ἐπιδείξω. Sed τά τε νῦν non solum vix explicari potest, sed etiam vitii arguitur tertium posito νῦν. Quare γονέων scripsi. Id est, quod scholiastes significavit». Lo scolio ai vv. 49-54 recita: τὸ ἐξῆς· ὄν ἐπικαλουμένην νῦν ἐν Ἄργει δεῖξω πιστὰ τεκμήρια, ὡς οὐ ξένη οὔσα ἐλεύσομαι, ἀλλ' εἰς προγόνων γῆν, e ἐν Ἄργει può costituire l'esplicazione, nel registro basso della scoliografia, dell'alta neoformazione γαιονόμοισι. Il successo della correzione di Hermann è dovuto anzitutto al salto di qualità

19. STANLEY 1663: 560 s.; PAUW 1745: 1068; HEATH 1762: 139.

20. «Ad v. 54. ἀνόμοια Ald.; dele at male repetita, et lege, ἅτ' ἀνόμενα, et pro οἶδ', οἶμαι»: KIDD 1815: 209. Ringrazio Marina Caputo che mi ha ritrovato questa citazione che conoscevo solo indirettamente da PALEY 1879: 12.

che esso ha costituito nella storia della *constitutio textus*: mentre in questo caso Porson rielaborava gli elementi del testo tradito in modo da ricavarne un senso accettabile, Hermann recuperava nella tradizione indiretta gli elementi su cui basare la sua proposta, e dalla sua conoscenza della storia della tradizione l'ipotesi sulla genesi dell'errore; infine, il segno del genio è la capacità di transcodificare in un termine nuovo, non testimoniato in greco, coniato secondo le norme con cui il poeta antico componeva, i modesti elementi linguistici che si trovavano a disposizione del critico. Anche γονέων si fonda su elementi desunti dallo scolio, εἰς προγόνων γῆν, e riprenderebbe l'indicazione che il Coro ha già indicato ai vv. 15-17, ὄθεν δὴ / γένος ἡμέτερον τῆς οἰστροδόμου / βοὸς ἐξ ἐπαφῆς κάξ ἐπιπνοίας / Διὸς εὐχόμενον τετέλεσται, e quindi non è inverosimile, ma non può essere considerato necessario, giacché per correttezza si sarebbe dovuta esperire fino in fondo la possibilità di trarre un senso soddisfacente da τὰ τε νῦν, cosa che Hermann non ha fatto, trovando nello scolio l'esca per riprendere già qui il riferimento agli antenati, senza peraltro giustificare l'origine di quella che egli considera corruzione<sup>21</sup>. Questo è il senso della critica che subito dopo venne da Paley: «Hermann seems to have made a much happier guess, γαιονόμοισι δ'. But the change of τὰ τε νῦν into γονέων, which he fancies is justified by the words of the Scholiast, [...] is too violent. A better reading would be γενετᾶν ἀποδείξω κτλ. For τὰ δ' ἄελπτά etc., the present editor is responsible. There is no difficulty in τὰ τε νῦν answered by τὰ δέ, as τε and δέ are often so used. 'Other proofs, though unlooked for, will yet appear'»<sup>22</sup>. Ma Paley non sembra decidersi fra le varie possibilità: la cosa più sensata che osserva è che «there is no difficulty in τὰ τε νῦν answered by τὰ δέ», ma in ogni caso la critica alla correzione γονέων di Hermann non risolve il problema della congiunzione τε: non sembra chiaro che cosa essa congiunga.

Untersteiner 1935 ripropose l'uso di τὰ relativo: «si costruisca tutta la frase così: (ἐκείνα) πιστὰ τεκμήρια τὰ (= ᾧ) τε νῦν ἐπιδείξω γαιονόμοισιν, ἄελπτά περ ὄντα, φανεῖται, 'quelle veritiere prove, che ora rivelerò agli abitanti di (questa terra), sebbene siano incredibili, appariranno nella loro luce'». C'è un tanto di enfatico in questa traduzione di φανεῖται, 'appariranno nella loro luce', ma l'interpretazione nel suo complesso sembra soddisfacente, eccezion fatta per il solito τε, la cui connessione con quanto precede non sembra spiegata<sup>23</sup>.

Friis Johansen e Whittle riassumono ancora una volta il problema, marcando

21. HERMANN 1852: II 6. Forse questa osservazione può essere formulata con fondamento adeguato se si è assunta a base dell'indagine testuale l'ermeneutica della tradizione a stampa, che mette in evidenza i punti forti e quelli meno forti dei diversi studiosi che hanno fatto la storia della *constitutio textus* e della relativa esegesi. Altri hanno messo in dubbio γονέων di Hermann, ma forse ora è possibile essere d'accordo con costoro partendo da una diversa consapevolezza di metodo.

22. PALEY 1870: 10 = 1879: 12.

23. Questo carattere 'teatrale' delle traduzioni eschilee di Untersteiner è stato sottolineato da uno che ne sapeva come Luca Ronconi, cfr. BATTEGAZZORE 1994.

anzitutto il carattere problematico del passo: «the general sense of these lines is clear enough: the Danaids will produce evidence (that they are of Argolic origin), and this evidence will prove trustworthy although it is not expected to seem so at first. But the exact wording of 53-5 and, what is worse, their syntax seem irrecoverable»; essi partono quindi da alcuni punti che appaiono accertati nel dibattito critico: «1. the words τῶν πρόσθε πόνων in 51-2 allude to Io's afflictions, not to those of the Danaids [...]. 2. the whole of 53-7 refers to the way in which the Danaids eventually prove their descent to the King in 291-324; they use Io's tale as a τεκμήριον, and the terms ἄελπτα and γνώσεται κτλ. contain a very exact description of how their claim to be Argives is received by the King. 3. Except for one detail<sup>24</sup> the whole of 56-7 is intact. 4. 54-5 τὰ τ' ἀνόμοια οἶδ' is obvious corrupt on metrical grounds alone. 5. τὰ τε νῦν is highly problematical. τὰ can hardly be rel., since this would involve an unparalleled kind of anacoluthon; it must therefore be the article, to be taken either a. with πιστὰ τεκμήρια or b. with νῦν. But a. it is difficult to imagine another kind of proof to be added to τὰ νῦν πιστὰ τεκμήρια or see the significance of νῦν in that phrase, and b. adverbial τὰ νῦν is unattested in Aeschylus, is seldom divided by a particle (S. OC 133 τὰ δὲ νῦν) and here duplicates 50 νῦν». Il punto debole di questa argomentazione è il quinto, a proposito di τὰ τε νῦν: come osserva ragionevolmente Verdenius, «the transition from a participial construction to a finite verb is rather common in Greek poetry» e soprattutto «the anacoluthon reflects the emotional disturbance of the Danaids»; quanto a νῦν, che per Friis Johansen e Whittle costituisce una difficoltà insuperabile, egli osserva ancora che «the 'formidable difficulty' implied in νῦν disappear if we take the word in the sense of 'presently', 'soon' (LSJ I 3)»<sup>25</sup>. Segue, sempre in FJW, una dettagliata analisi che si conclude con una posizione sostanzialmente scettica sulle possibilità di recuperare il testo originale: «since there are two substantial corruptions in the passage and a multiplicity of syntactical possibilities, it cannot be restored with any acceptable degree of certainty. In conclusion, one may say that a restoration which 1. avoided a rel. at the beginning, 2. removed νῦν, 3. included a gen. of about the same meaning as Hermann's γονέων, 4. avoided new words of doubtful formation, and 5. was palaeographically probable, would have some chance of being correct»<sup>26</sup>. Ma almeno le prime tre condizioni si mostrano inaccettabili sulla base di quanto si è detto, mentre su τὰ relativo si dovrà tornare.

West accetta γαιονόμοισι di Hermann e conserva τὰ τε νῦν, considerandolo articolo determinativo, e suggerendo la seguente traduzione del passo: «I present these credentials now, and also later they will be made apparent to the local inhabitants, surprising as they may find them»<sup>27</sup>. Il senso del passo è

24. Si tratta di λόγου per λόγους del ms. al v. 57.

25. FJW 1980: 49 s.; VERDENIUS 1985: 293.

26. Sempre in una prospettiva che implica una sostanziale diffidenza, si aggiunge che «this might amount to something like τὰ γένουσι (Merkel) ἐπιδείξω πιστὰ τεκμήρια, πάντα δ' ἄμεμφε' (HFJ) ἄελπτά περ ὄντα φανέϊται — or to several other restorations».

27. WEST 1990: 129 conserva τὰ τε νῦν e accetta γαιονόμοισι di Hermann.

indubbiamente questo, ma non è facile rendersi conto delle precise corrispondenze verbali che farebbero di questa traduzione un'esegesi. Sandin parte dalla constatazione che «τά ... ἐπιδείξω is a relative clause», e propone quindi che il suo correlativo sia il soggetto inespresso di φανεῖται, «with πιστὰ τεκμήρια as predicative: '(that) which I now shall show forth, will be seen as sure proof'». Considera quindi la proposta di Janko τά γε come «an easy and attractive emendation», che «might also modify νῦν, promoting expectancy: 'what I shall now show forth'», ma conclude alla fine che l'anacoluto, che consisterebbe di una proposizione participiale (μνασασμένα) e di un verbo finito (φανεῖται, con la relativa τά ... ἐπιδείξω) coordinate da τε, non può essere escluso, per quanto forte sia e senza esempi analoghi, ricordando gli esempi addotti da Berti e Bruhn<sup>28</sup>, e osservando «many of them are themselves unparalleled, which indeed lies in the nature of the anacoluthon: if a syntactical aberrance is repeated often, it is not an aberrance at all, but part of the accepted grammar»<sup>29</sup>. A proposito della soluzione di West, osserva che «apart from the τά νῦν πιστὰ τεκμήρια ('the present trustworthy credentials') being an improbable expression in the context, this necessitates taking φανεῖται as absolute, in a sense which is not attested. West translates this verb as 'will be made apparent' (adding 'also later' which has no equivalent in the text). But the passive of φαίνω has another sense entirely, synonymous to 'be evident': it carries a cognitive significance which the Greek verb lacks».

Novelli ha affrontato questo passo nella sua ricerca sugli anacoluti in Eschilo, della quale ha dato un primo resoconto nel convegno trentino del settembre 2004<sup>30</sup>. Considerando tutta la prima e la seconda strofe<sup>31</sup>, accettando l'ipotesi di una struttura discorsiva anacolutica, e di una funzione relativa di τά, egli traduce: «Invocando ora in soccorso il divino vitello, protettore d'oltremare, figlio della giovenca progenitrice, che pasceva fiori, grazie al soffio di Zeus; il tempo fatale, in maniera propizia, produsse il contatto secondo il nome e generò Epafo; dopo averlo ora invocato / ed aver ricordato le passate sofferenze dell'antica madre in luoghi ricchi / di pascoli, e le cose che ora indicherò si mostreranno prove sicure, per quanto inaspettate, agli abitanti del paese», e commenta: «Il periodo, che si snoda intorno ai participi ἐπικεκλωμένα e ἐπιλεξαμένα, isometrici, isosillabici e omeoarchici ai vv. 40 e 49, offre una prima chiara anomalia al v. 40. A ἐπικεκλωμένα, riferito ovviamente al coro, non fa seguito un verbo finito, ma al v. 47 subentra bruscamente il nuovo soggetto (ἐπεκραίνετο μόρσιμος) αἰών. L'anacoluto [...] produce un efficace cambio del piano espositivo attraverso la personificazione del 'tempo fatale', che interrompe la catena asindetica delle qualificazioni del figlio di Zeus svelandone finalmente l'identità»<sup>32</sup>.

28. SANDIN 73 ss.; cfr. BERTI 1930 e E. BRUHN 1899: viii.

29. Risponde a un'obiezione di WILLINK 2002: 711-19, in part. 713.

30. NOVELLI 2006.

31. In quella sede, Novelli adotta il testo di West, ma con una lettura autonoma e originale.

32. «Analogamente, ἐπιλεξαμένα e il successivo μνασασμένα, in ulteriore pendant omoteleuti-

D'altra parte, un'ulteriore lettura di questo testo è forse ancora possibile. Ai vv. 49 ss., il testo tramandato, con la correzione di Hermann, impeccabile e inevitabile, potrebbe anche essere inteso come segue: «ricordando le sofferenze (di Io) di un tempo, e la situazione (mia presente) di ora, mostrerò prove degne di fede, e per quanto siano inattese, si manifesteranno agli abitanti di questo paese». In questo caso la difficoltà sta nella reggenza di *μνασασμένα*, con un genitivo di un nome determinato (*τῶν πρόσθε πόνων*) e l'acc. di un neutro (*τά τε νῦν*) coordinati da *τε*. Di *μιμνήσκω*, normalmente costruito con il genitivo, esistono esempi con l'accusativo (cfr. LSJ 1135 che ricorda Pind. *Isthm.* 8, 26 a *ταῦτα καὶ μακάρων ἐμέμναντ' ἄγοραί*, anche in questo caso un neutro). Un parallelo di questo costruito potrebbe essere indicato nel testo concorde dei mss e degli scoli ad Aesch. *Sept.* 203 ss., ἔδεισ' ἀκούσασα τὸν ἄρματόκτυπον ὄτοβον ὄτοβον ... ἵπικῶν τ' ἀύπνων πηδαλίων, variamente corretto dagli editori e restituito ancora da Novelli<sup>33</sup>, in cui ἀκούσασα regge l'accusativo τὸν ἄρματόκτυπον ὄτοβον e il gen. ἵπικῶν τ' ἀύπνων πηδαλίων, connesso alla prima determinazione, anche in questo caso, da *τε*. Una soluzione non impossibile mi è offerta ora da Carles Miralles<sup>34</sup>, che congettura *τάδε νῦν*, oggetto di ἐπιδείξω, «queste ora io mostrerò agli abitanti della terra, testimonianze credibili, per quanto imprevedute»: eliminerebbe in questo modo il difficile *τά* e alleggerirebbe la serie dei nominativi pendentes: si dovrebbe pensare alla congiunzione che connetterebbe alla nuova principale ἐπιδείξω il seguente φανεύται: potrebbe essere il δ' che Hermann aveva ricavato da οἷδ' del manoscritto.

Con la seconda coppia strofica le Danaidi proseguono la riflessione sul loro stato presente, confrontando il loro esilio dalla terra d'origine all'esclusione di Procne dai luoghi dove soggiornava abitualmente. Essa è così trasmessa nel manoscritto:

co con il primo participio, non hanno collocazione all'interno di una struttura sintattica organica, ma rimangono sospesi come costruzioni assolute, a cui è congiunta copulativamente dal *τε* la proposizione che ha in ἐπιδείξω il verbo della relativa — introdotta dal *τά* pronominale (secondo un valore omerico e tragico) — e in φανεύται il verbo reggente. Come è facile prevedere, innumerevoli gli emendamenti per normalizzare il testo [...]. In ogni caso, però, sia che si mantenga il testo dei codici, come ultimamente anche West 1998, sia che si accetti la correzione di Page, il cambio di costruzione sembra comunque sussistere. Anzi, sia che il *τε* connetta paratatticamente le due proposizioni, o rafforzi *τά πιστὰ τεκμήρια*, secondo un uso di matrice epica, l'anacoluto pare funzionale a marcare il repentino passaggio dalla rievocazione cletica del passato mitico all'hic et nunc drammatico, momento presente in cui le Supplici dovranno continuare a fornire prove credibili della loro parentela con il popolo argivo, ché da esso possano essere benevolmente accolte» (NOVELLI 2006: n. 29 a p. 218).

33. NOVELLI 2005: 111-14 e prima NOVELLI 2002: in part. 23-26.

34. Sempre in un colloquio privato, cfr. supra n. 3.

60 εἰ δὲ κυρεῖ τις πέλας οἰωνοπόλων  
 ἔγγαιος οἴκτον οἴκτρον αἴων,  
 δοξάσει τις ἀκούων  
 ὅπα τᾶς Τηρεΐας  
 μήτιδος οἴκτρας ἀλόχου,  
 κικηλάτου τ' ἀηδονῆς,

65 ἄτοπο χώρων ποταμῶν τ' ἐργομένα  
 πενθεῖ νέον οἴκτον ἠθέων,  
 ξυντίθησι δὲ παιδὸς  
 μόρον, ὡς αὐτοφόνως  
 ὄλετο πρὸς χειρὸς ἕο ἐν  
 δυσμάτορος κότου τυχῶν.

Gli scoli relativi recitano: 59. πλεονάζει τὸ τις, 60. Τηρεΐας μήτιδος· κατὰ περίφρασιν τοῦ Τηρέως. 62. κικηλάτου] τῆς ὑπὸ κίκων ἐλαυνομένης. 63. ἐργομένα] διωκομένη. 64. ἠθέων· τῶν συνήθων τόπων.

Alcune correzioni furono introdotte assai presto: così al v. 60 Dorat propose τιν', concordato evidentemente con οἴκτον, e Portus ἀκούειν, grammaticalmente più prevedibile in dipendenza da δοξάσει, al 62 Tournebus stampò ἀηδόνας (correzione che appare anche oggi necessaria) e al v. seguente Vettori divise ἄτοπο in ἄ τ' ἀπό, con una lieve correzione per errore di lettura di minuscola (α per ο) mentre ἕο ἐν del manoscritto durò nelle edizioni fino a Porson, che propose ἕθεν, oggi generalmente recepito. Nel 1805 Bothe espunse al v. 59 οἴκτρον, che dava un senso a suo parere fiacco e turbava la rispondenza con il v. 64<sup>35</sup>: il secondo motivo è indiscutibile e la correzione è stata accolta generalmente<sup>36</sup>. Al v. 60 Stanley stampava δοξάσει τις ἀκούων ὅπα τᾶς Τηρεΐας μήτιδος οἴκτρας ἀλόχου, e traduceva: «existimabit se audire vocem Tereos miserandae uxoris», e spiegava «Τηρεΐας μήτιδος, id est, Tereos, ut βίη Ηρακλείη, Hercules»; questa interpretazione si fondava dichiaratamente sullo scolio κατὰ περίφρασιν τοῦ Τηρέως<sup>37</sup>. Pauw intervenne introdu-

35. BOTHE 1805: 681, «frigide corruptoque metro».

36. Si opposero WELLAUER 1823: 193 «non respondet antistrophico suo hic versus, sed vitium in illo quaerendum videtur», e TUCKER 1889: 17 «the reading of M, οἴκτον οἴκτρον, is generally rejected. But [...] the omission of οἴκτρον is insufficient, for it seems entirely necessary to qualify οἴκτον, since it is not every wail, but only one "like this of ours", which will remind the hearer of the nightingale. οἴκτρον adds no definition of this kind, and is open to the graver objections». Conclude che «the proper epithet is determined by the sense. The οἴκτος has been and continues to be a supplication, i.e. ἰκταῖος. The mistake arose from a degenerate ἰκτεον, thus ΕΓΓΑΙΟΣΙΚΤΕΟΝΟΙΚΤΟΝ became ΕΓΓΑΙΟΣΟΙΚΤΟΝΟΙΚΤΟΝ, of which the latter member would forthwith be made adjectival». Difficile ragionare su quello che il senso avrebbe dovuto dettare al poeta e quindi questa ingegnosa soluzione non pare possa essere di qualche aiuto per risolvere il problema. L'espunzione non è forse indolore, perché οἴκτον οἴκτρον intensificherebbe la serie poliptotica che è stata rilevata da molti, ma allo stato delle cose è l'operazione più semplice per risolvere il problema della respunzione.

37. STANLEY 1663: 562 e 845, cfr. schol. in Aesch. *Suppl.* 60-61, 67.28 S.

cendo diversi problemi di lettura ed esegesi: «δοξασει τις ακουων. τις hic displicet, ubi κυρει τις praecedit: nonne scribendum δοξασει τιν' ακουων? Τηρειας μητιδος, pro Τηρειως cras probabo, non hodie; βιη Ηρακλειη aliud: et minus etiam placet hic, quia οικτροας αλοχου accedit. Legendum credo οπα τας Τηρειας Μητιδας οικτροας αλοχου; Μητιδας pro κατα μητιδας, et vel Τηρειας αλοχου vel Τηρειας μητιδας iungendum; non modo consilium Tereae, sed etiam consilium Prognos fuit infaustum, et μητιδας absolute ad ipsam Prognos pertinet: utrumque bonum, elige»<sup>38</sup>. In sostanza, rifiutava di intendere Τηρειας μήτιδος come una perifrasi per 'Tereo', congetturava τιν' per τις, ritenendo che il pronome nominativo fosse superflua ripresa dell'identico al v. 58, secondo l'indicazione dello scoliasta πλεονάζει τὸ τις, suggeriva di correggere μήτιδος in μήτιδας e intendeva questa espressione come equivalente a κατὰ μήτιδας, 'secondo i pensieri', dell'infelice sposa di Tereo, «non modo consilium Tereae, sed etiam consilium Prognos fuit infaustum». Heath si associò alla critica di τις, ma rifiutava anche la proposta sostitutiva di Pauw, suggerendo πως, 'in qualche modo', e correggeva ἀκούων in ἀκούειν, μήτιδος in μήνιδος, traducendo *vocem indignationis flebilis Tereae coniugis*<sup>39</sup>. Schütz segnala in nota alla prima edizione ἀκούειν, stampando però, ivi come nella seconda, ἀκούων, mentre Bothe accedeva direttamente alla correzione di Heath e Porson ritornava ad ἀκούων con la traduzione di Stanley<sup>40</sup>, mentre Wellauer preferiva ritornare ad ἀκούων e a τις, ritenendo superflue le correzioni<sup>41</sup>; successivamente δοξάσει τις ἀκούειν fu la scelta di Hermann, Weil, Paley, Tucker e Wilamowitz, mentre le due edizioni di Murray e quella di Page hanno τιν' ἀκούειν, West ritorna a τις ἀκούειν<sup>42</sup>.

Nel frattempo un altro problema si era fatto avanti: Welcker pensò che Τηρειας Μήτιδος fosse un nome proprio, «Metis, l'infelice sposa di Tereo»<sup>43</sup>, e questa interpretazione ebbe una certa fortuna, perché fu accolta da Wecklein, Wilamowitz e Fraenkel<sup>44</sup>.

38. PAUW 1745: 1068.

39. HEATH 1762: 139 «δοξασει τις ακουων] το τις hic minime locum habere potest, cum vox eadem jam paullo ante supra praecesserit; neque aptius videtur τιν', quod substituit Pauwius, cum de opi generaliter et absolute, non de οπι τινι hic agatur. Legendum igitur puto δοξασει πως ακουειν. Verisimile est librarium imperitum metro veritum pro πως reposuisse τις, et deinde ad hanc emendationem accomodasse etiam vocem quae sequitur ακουειν, rescribendo ακουων. Sed de metro non est ut solliciti simus, cum metra tantum metris, non singulis pedibus pedes singulos, praesertim dissyllabos, respondere sit necesse. ... 62. οπα τας Τηρειας Μήτιδος οικτροας αλόχου] reponendum puto Μήνιδος, ut constructio sit οπα Μήνιδος οικτροας τας Τηρειας αλόχου, vocem indignationis flebilis Tereae coniugis».

40. SCHÜTZ 1794: 130; BOTHE 1805: 258 e 681; PORSON 1806: 179.

41. WELLAUER 1823: 193 s. «ἀκούειν coniecit Heath, quid recipere voluisse Schütziuum ex eius nota ita patet, receperunt Both. et Burgess. sine causa, ἀκούων enim ex praecedentibus repetitum est, ita ut τις, quod etiam nonnulli in τιν' mutare voluerunt, accusativus autem οπα non ab ακουων sed a δοξάσει pendet».

42. HERMANN 1852: I 5 e II 6; WEIL 1866: 9; TUCKER 1889: 17; WILAMOWITZ 1914: 337; MURRAY 1937; 1955: 5 e PAGE 1972: 93.

43. WELCKER 1824: 503 n.

44. WECKLEIN 1902: 31 (osserva, tra l'altro, che «Τηρειας αλόχος wie Ag. 1500 Ἀγαμεμνίαν

Nel 1935 Untersteiner intese τις ... οἰωνοπόλων come «uno che è pratico di uccelli, sia egli un indovino sia un profano» e su questo fondamento mantenne τις anche al v. 63<sup>45</sup>, pur accogliendo l'inf. ἀκούειν (δοξάσει τις ἀκούειν), respinse l'interpretazione dello scolio e di Stanley per Τηρεΐας μήτιδος, da unirsi a οἰκτρᾶς ἀλόχου, «della miseranda sposa dell'accorto Tereo», motivando la sua scelta per «l'atmosfera di Omero», rifiutando seccamente l'ipotesi del Welcker: «non pare ipotesi accettabile»<sup>46</sup>. Tutta la materia è stata ripresa in seguito nei commentari di Friis Johansen e Whittle e recentemente di Sandin.

Il primo inizia giustificando le cruces tra cui †τις† è racchiuso nel testo: questa lezione costituirebbe un esempio di ripetizione senza possibili paralleli, mentre τυν', attribuito a Pearson, «weakens the expression considerably», μέν di Wilamowitz<sup>47</sup> (accolto da Murray) «brings in a false note» e potrebbe meritare considerazione τότε di Whittle, che però «over-emphasize the realization of the precondition of the protasis». Prosegue accettando l'inf. ἀκούειν, giacché «no adequate support for δοξάζειν c. ptc. is given in SD 396» e asserendo che Μήτιδος, nome proprio, è probabilmente giusto, perché «in the first place, it eliminates all syntactical ambiguity from the series of gens. and gives satisfactory word-order [...]. Secondary, it enables one to take οἰκτρᾶς with ἀλόχου in the sense of 'lamenting', 'plaintive', which is necessary both because the nightingale is traditionally plaintive [...] and because the chain 59 οἶκτον — 61 οἰκτρᾶς — 64 οἶκτον — 69 φιλόδυρτος must not be broken by taking οἰκτρᾶς with μήτιδος in the sense 'lamentable'. οἰκτρᾶς is the word on which the identification of the lamenting Danaids with Tereus' wife hinges: it echoes the first οἶκτον, is resumed by the second (which pointedly responds to the first) in the elucidatory antistrophe, and is finally answered by φιλόδυρτος in the final explication of the comparison». A Friis Johansen e Whittle dunque crea difficoltà il poliptoto polisemico: su questo punto credo che sia possibile rispondere con alcuni esempi che ho raccolto altrove<sup>48</sup>; quanto poi alla possibile obiezione che non si conosce alcuna versione del mito di Tereo in cui sua moglie si chiami Metis, essi replicano che «this objection is no conclusive»<sup>49</sup>.

Una discussione organica delle scelte di Murray e Page e degli argomenti di Friis Johansen-Whittle si trova ultimamente in Sandin. Al v. 60 egli assume

ἄλοχον nach Homerischer Weise», richiamando γ 264 Ἄγαμεινονέην ἄλοχον), WILAMOWITZ 1914b: 28 e n. 3; FRAENKEL 1950: 710.

45. Cfr. UNTERSTEINER 1935: 50, che aggiunge «il τις conferma la nostra interpretazione di οἰωνοπόλων. Il generico τις (= πᾶς τις) prova che l' οἰωνοπόλος sta per un essere umano qualsiasi, tanto è vero che l'idea specifica di οἰωνοπόλος è qui eliminata, e vi si sostituisce un generico τις».
46. UNTERSTEINER 1935: 50 s. In questo caso costituisce una seria difficoltà il fatto che, quando i tragici riprendono un elemento di poesia formulare, di regola lo risemantizzano, mentre in questo caso non è per nulla chiaro che senso abbia parlare dell' «accorto Tereo».
47. Friis Johansen e Whittle lo attribuiscono alla Dale, che lo avrebbe introdotto in una citazione, senza motivarlo, in DALE 1968: 133.
48. Ne ho detto qualcosa in CITTI 2006: 46 n. 78, 67, 69 n. 61, 180 n. 28.
49. FJW 1980: 54 ss.

come lemma *δοξάσει τιν' ἀκούων*, affermando che «the real problem [...] is not the *ἀκούων* of the ms., but the *τις*». La difficoltà è indubbiamente di un pronome indefinito che si riferisce a un termine più definito in una frase precedente. L'esempio addotto come possibile precedente da FJW (ma da loro stessi messo in dubbio) è Aristoph. *Ach.* 569-71 *εἴτε τις ἔστι ταξίαρχος ἢ στρατηγὸς ἢ τειχομάχας ἀνὴρ, βοηθησάτω τις ἀνύσας*. «But even here, the subjects of the two clauses are equally undefined, and/or strictly not referring to the same person: lit. “whether there is a taxiarch, or general, or wall-battling man at hand, may *someone* help, quickly”», e quindi «in our passage, the subject has been definite as being a native seer (*τις οἰωνοπόλων ἔγγαιος*), who is nearby (*πέλας*) and listening (*ἀίτων*). If *τις* in 60 is to stand, the chorus forgets about this whole description, saying that if a seer is listening, “anyone can seem to hear lament”. A retained *τις* must be translated ‘someone’, not —as in Tucker 51n., p. 202, Headlam, Wilamowitz (1914, 28), Smyth, Mazon, Rose — ‘he’». La conclusione a questo punto è inevitabile: «Auratus’ *τιν'* [...] is precisely what is needed».

A proposito dell'alternativa tra *ἀκούων* e *ἀκούειν*, Sandin ammette che *δοξάζω* non è mai costruito con un participio, ma non lo sono nemmeno la maggior parte di altri *verba sentiendi* che esprimono l'idea di ritenere; Platone e altri filosofi considerano *δοξάζω* come il contrario di *γινώσκω*, ed esso dovrebbe assumere le stesse funzioni sintattiche di questo verbo. «The testimony of the ms. should in any case be trusted here: the participle conveys too good a sense to emend on such scanty lexicographical evidence as we have (*δοξάζω* is very rare with a simple infinitive). Rather than just ‘thinking that he hears’ something, the participle *ἀκούων* describes the state of listening in which the passer-by is placed by the hypnotic lament of Procne [...]. Cf. Young 1974<sup>50</sup> and *Ag.* 680 *ἴσθι ταληθῆ κλύων*, 830 *τὰ δ' ... μέμνημαι κλύων* (*κλυών* Casaubon and Wilamowitz), *Pr.* 824, S. *OT* 105<sup>51</sup>. Questo contributo è decisamente prezioso, accresce di alcuni elementi significativi la documentazione offerta in merito da Schwyzer-Debrunner<sup>52</sup> e credo che avvii a una soluzione definitiva il problema del participio *ἀκούων*.

Non meno lucida la soluzione che Sandin propone per i vv. 60-62, dove «the cluster of genitives is confusing»: credo che si possa condividere il suo suggerimento che *ᾠπα τᾶς Τηρεΐας / μήτιδος ... ἀλόχου* sia la «voice of the *μήτις* of Tereus' wife», mentre «*οἰκτρᾶς* may well go with *μήτιδος*: cf. Headlam, and the passage adduced by him, *Od.* 19.522-23 *παῖδ' ὄλοφρομένη Ἰτυλον ... ὄν ... / κτεῖνε δι' ἀφραδίας*», «la voce della miseranda mente della moglie di Tereo»: l'obiezione che si potrebbe fare sul fondamento del rilievo di Friis Johansen e Whittle sopra indicato non è insuperabile: la scelta omicida di Procne merita commiserazione per quanto di dolore essa ha prodotto anche a se stessa, oltre che agli altri familiari.

50. YOUNG 1974.

51. SANDIN 2005: 79 s.

52. SCHWYZER-DEBRUNNER 1966: II 396.

Questo intervento potrebbe essere considerato definitivo per questi versi, se non si potesse aggiungere qualche riflessione a proposito di *τις* al v. 60. Per quanto non possa negare che la lezione alternativa abbia molte probabilità di essere giusta, vorrei ricordare che le figure di ripetizione sono un elemento importante nella lexis eschilea, e se anche il poliptoto *τις ... τιν'* risponde a questa tendenza stilistica, *τις*, soggetto di *δοξάσει*, sarebbe più specificamente ripetitivo, e avrebbe una sua forza per sottolineare la presenza del personaggio indistinto che coglie l'omologia tra il lamento smarrito delle Danaïdi e quello disperato di Procne; d'altronde *τιν' ὄπα* sarebbe decisamente generico, e in contraddizione con l'evidenza sensibile del participio *ἀκούων*. Per questo si potrebbe rinforzare l'argomento di Sandin richiamando la nota funzione del participio predicativo che esprime percezione oggettiva in opposizione al participio che esprime percezione soggettiva, e il fatto che in dipendenza di *δοκέω*, *videor*, l'infinito è la regola, ma in questo caso l'effetto espressivo è dato proprio dall'infrazione alla regola, come nel caso dell'anacoluto<sup>53</sup>: l'impressione si presenta così all' *οἰωνοπόλος* con l'assoluta evidenza di una visione reale.

Nell'antistrofe ha costituito problema da tempo il v. 63, *ἄτ' ἀπὸ χώρων ποταμῶν τ' εἰργομένα πενθεῖ νέον οἶκτον ἠθέων*, dopo la correzione apparentemente ovvia, ma non da tutti poi condivisa, di Vettori. Pauw trovò difficoltà in *ποταμῶν*, e propose di correggere *πόλεων τ'*, a *locis habitatis*<sup>54</sup>, mentre Heath suggerì *ἠθάδων* al posto di *ἠθέων* che gli appariva oscuro, e arrivando a *πενθεῖ νέον τιν' οἶκτον, ἠθάδων* per assicurare la responsione, e rifiutava come insensata la correzione *πολεων τ'* di Pauw, giungendo alla traduzione *quae a locis et fluvii consuetis prohibita plangit planctum novum*<sup>55</sup>. Bothe trovò a sua volta ridicola l'interpretazione di Heath, correggendo a sua volta *ἄτ' ἐπιχώρων ποταμῶν εἰργομένα*, mentre Porson riprodusse il testo di Stanley, apponendo crux a *νέον*<sup>56</sup>, e congetturò *ἔθεν* al v. 63, proposta che è

53. «Der Partizip bezeichnet Tatsächliches, Anschauliches, der Inf. steht als Bezeichnung der abstrakten Verbalbedeutung auch für Vermutetes, Gedachtes, Mögliches», SCHWYZER-DEBRUNNER 1966: II 395.

54. PAUW 1745: 1068 s. «An luscinia a fluvii arcetur? Id nemo dixerit; neque dictum, credo, ab Aeschylō: Scribendum *χώρων πολεων τ'*, a *locis habitatis*».

55. HEATH 1762: 140 «quid sit *οικτον ηθεων* prorsus non intelligo. Legendum videtur *ηθαδων* cum *χωρων ποταμων τ'* iungendum. Verte, quae a locis et fluvii consuetis prohibita (a circis scilicet abacta) plangit planctum novum. Pauwius quaerit an Luscinia a fluminibus arcetur [sic], et neminem hoc dicturum assumens reponit *πολεων*. At ab ipso vicissim quaerere liceat an a locis generaliter arcentur Luscinae et an urbes, donec a circis arceantur, frequentare soleant. Quod vero *ηθεων* cum *οικτον* iungit, et interpretatur, ingenii et animi sui planctum, loquelam certe novam Graecisque plane incognitam nobis obtrudit. Ut constet autem metrum et antithetico respondeat, legendum etiam existimo, *πενθει νεον τιν' οικτον, ηθαδων*».

56. BOTHE 1805: 232 e 682: *ἄτ' ἀπὸ χώρων ποταμῶν τ' εἰργομένα*, ridicule, quasi ab omnibus locis et fluviiis exclusa fuisset Philomela, quod sensit Heath. *ἐπίχωρος* aequè bene dicitur atque *ἐγχωρος* etc. vide ad Pers. 850; PORSON 1806: 179. Nell'edizione londinese di Porson, la crux indica un passo su cui egli interveniva per modificare il textus receptus di Stanley, ma anche, spesso, un passo che non lo soddisfaceva e su cui intendeva interveni-

stata accolta in seguito generalmente. Hermann riscrisse radicalmente il passo, proponendo *χλωρῶν πετάλων ἐργομένα*, fondandosi sullo scolio *διωκομένη*, e all'improprietà di *εἶργομένα* per un uccello che sfugge lo sparviero, e infine sul confronto con Hom. *Od.* 19.518 ss. *ὡς δ' ὅτε Πανδαρέου κούρη, χλωρηῖς ἀηδών, / καλὸν ἀείδησιν ἔαρος νέον ἴσταμένοιο, / δενδρέων ἐν πετάλοισι καθεζομένη πυκνιοῖσιν*<sup>57</sup>. C'è molto da imparare da questo intervento, a proposito del metodo di lavoro di Hermann: un forte controllo della tradizione anche indiretta e in generale della letteratura greca antecedente al poeta, dove poteva trovare ipotesi<sup>58</sup>, attenzione prioritaria alla proprietà linguistica delle correzioni, e infine una capacità di intuizione superiore a quella di tutti i suoi predecessori, che gli consente di avanzare una proposta fino allora assolutamente insospettata, mettendosi quasi in concorrenza con il poeta per capacità creative<sup>59</sup>.

Nel 1866 Weil intervenne stampando una recente proposta di Martin e Schmitt, *ἀπὸ χώρων προτέρων* e suggerì per *πενθεῖ νέον οἶκτον ἡθέων* l'esegesi *fundit novae sedis dolorem*, con un'ipallage: l'usignolo lamenterebbe l'essere stato cacciato dalla sua sede abituale, l'Attica, come le Danaidi

re in altra sede, cosa che spesso fece ma talvolta no. Dipendo per queste informazioni dalle ricerche di Marina Caputo, in vista della sua dissertazione dottorale su Porson.

57. HERMANN 1852: II 6 *[χλωρῶν πετάλων ἐργομένα]* Vulgo inde a Victorio ἀπ' ἀπὸ χώρων ποταμῶν τ' εἶργομένα. A quibusdam locis? Et num aquatilis est luscinia? Reposui quod Homerus praeivit *Od.* XIX 518 *ὡς δ' ὅτε πανδαρέου κούρη, χλωρηῖς ἀηδών, καλὸν ἀείδησιν ἔαρος νέον ἴσταμένοιο, δενδρέων ἐν πετάλοισι καθεζομένη πυκνιοῖσιν*. Neque εἶργομένα recte dicitur quae accipitrem fugit. Codicum scriptura ἐργομένα monstrat ἐργομένα, quod scholiastes interpretatus est *διωκομένη*.
58. Hermann non leggeva Genette, ma ragionava con proprietà a proposito della natura e della funzione dei modelli letterari, a quanto si vede.
59. DI BENEDETTO 2005 prende le mosse da un articolo di TIMPANARO del 1953, che inizia con sentenziosità epigrafica: «Un elemento intuitivo, artistico, c'è sempre nell'attività congetturale. Senza questo, non bastano senso storico e conoscenza di lingua e di stile a produrre buone congetture; e ciò spiega perché conoscitori perfetti di lingua e di stile, come il Leo e il Norden, siano stati mediocri o cattivi congetturatori. Ma l'elemento intuitivo dev'essere sorretto dalla conoscenza storica della lingua di quel dato periodo, dello stile di quel dato autore, delle vicende della trasmissione dei testi antichi in generale e di quel testo in particolare. Quando questa fusione tra intuizione e senso storico è raggiunta, allora la congettura cessa di essere un giuoco più o meno elegante, e raggiunge spesso un alto grado di probabilità». Di Benedetto mette a confronto queste proposizioni con quelle di PASQUALI 1932, che postulava «una certa congenialità non solo razionale, ma anche artistica con l'autore e l'opera da emendare [...] e poiché l'emendatio è arte, essa non è suscettibile di regole», e ne deduce, non senza fondamento, ma con una qualche intenzionalità riduttiva, che «il T. recepisce la equiparazione della filologia all'arte, ma in modo solo verbalistico; in realtà la svuota del suo contenuto». Timpanaro applicava l'idea dell'intuizione artistica ad un forte fondamento storico, costituito dalla lingua del periodo e dallo stile dell'autore, dalle vicende della trasmissione dei testi etc., ma su questo fondamento poneva la capacità intuitiva che partecipa della creazione artistica, in modo certamente diverso da come aveva scritto Pasquali, ma pure con una ultima concordanza. Chi legge questa argomentazione di Hermann e l'altra a proposito di *Suppl.* 54 *γαιονόμοισιν* riconosce la conferma di questa conclusione di Timpanaro. E un giorno spero di ritornare su questo tema, a proposito di varianti d'autori moderni negli autografi e impegno dei filologi sulle varianti dei manoscritti dei classici antichi.

sono state costrette a fuggire dal loro paese di fronte alla violenza del matrimonio imposto<sup>60</sup>, mentre Paley fornì una prima risposta alla domanda di Hermann, su che avessero a fare gli usignoli con i fiumi, ricordando [Eur.] *Rb.* 546-9 Σιμόεντος ἡμένα κοίτας ἀηδονίς ... χώρων, e accolse χλωρῶν; Wecklein accolse a testo ἀπὸ χώρων προτέρων, pur suggerendo in nota che il passo dell'*Odissea* richiamato da Hermann suggeriva l'uso di ἐπί<sup>61</sup>, mentre Wilamowitz conservò il testo manoscritto, in questo punto e anche per ἐργομένα del v. 64, escludendo εἰργομένα di Vettori, e introducendo la sola congettura di μέν per νέον al v. 64<sup>62</sup>.

Gli ultimi interventi su questi versi sono dovuti a Friis Johansen e Whittle, West e infine Sandin. Whittle aveva combinato χλωρῶν di Hermann con ποταμῶν del ms., conservato secondo l'osservazione di Paley, e questa proposta viene accolta nel commentario composto in collaborazione con Friis Johansen: «χλωρῶν ποταμῶν, i.e. rivers beset with greenery, cf. E. *Pb.* 659-60 ῥέεθρα χλοερά, Σ χλοητρόφα, βοτανώδη, χλοερά εἶπε διὰ τὸ ἀνθη εἶναι ἐπ' αὐτοῖσ», e si aggiunge che «the nightingale prefers green and leafy places. *Od.* 19.518-20 χλωρηῖς ἀηδῶν, ... δενδρέων ἐν πετάλοισι καθεζομένη πυκνοῖσιν, S. *OC* 670-3. ἔνθ' ἂ λῖγεια μινύρεται θαμίζουσα μάλιστ' ἀηδῶν χλωραῖς ὑπὸ βάσσαις, etc. Hence the lush vegetation of river-banks is one of her favourite haunts: *Alcm.* (?) 10(a). 6-7. ἄκουσα τᾶν ἀηδ[όνων ταῖ] παρ' Εὐρώτα.[ ῥοαῖσι ... (suppl. e. g. Page), 'E.' *Rb.* 546-9 Σιμόεντος ἡμένα κοίτας ἀηδονίς ... χώρων»<sup>63</sup> Conseguenza di questa operazione è l'esclusione del τ', già proposta da Hermann: si aveva un sostantivo determinato da un aggettivo al posto di due sostantivi connessi da una congiunzione, e così questa diveniva superflua. D'altronde contro ἀπὸ χώρων ποταμῶν τ' FJW osservano che per sostenere questa lezione è necessario intendere χῶρος nel senso di 'campo', come voleva Wilamowitz, ma «1. this seems a very specialized use, perhaps not Attic at all; 2. it would go odd with ποταμῶν and 3. nightingales do not frequent fields either in nature or, what is more important, in Greek literature»<sup>64</sup>. Al contrario, ποταμῶν deve essere mantenuto perché richiama l'attenzione a un punto di contatto tra l'usignolo e le Danaidi: le dimore che esse hanno lasciato sono caratterizzate dalla presenza di un fiume, il Nilo<sup>65</sup>.

60. WEIL 1866: 10 «ἀπὸ χώρων προτέρων] Bene ἀπὸ χώρων προτέρων Fr. Martin et J.C. Schmitt, *Jahrb. f. Philol.* 1858, 229. A pristinis locis exclusa fundit novae sedis dolorem».

61. PALEY 1870: 10 s. [=1879, 12 s.]; WECKLEIN 1902: 31 «die zu 58 angeführte Stelle des Homers legt die Vermutung ἐπὶ χλωρῶν πετάλων ἐζομένα nahe».

62. WILAMOWITZ 1914: 337 «χῶροι proedia, agri culti, saepius in Xenophonte, hodie χωράφια».

63. WHITTLE 1963: in part. 252-3; FJW 1980: 59 s.

64. Conseguentemente «these three objections are met by χώρων προτέρων (Martin, Wecklein, Mazon)».

65. «However, ποταμῶν is singularly apt in this context: the "haunts" which they have left, like those of the nightingale, have a river as their most conspicuous feature, cf. 3-4, 308, 497, 556ff., 854ff., 880, 922, 1024-5, and especially 71 Νειλοθερῆ, which reinforces this point. This argues against the emendation of ποταμῶν in Hermann's brilliant χλωρῶν

Dieci anni dopo Friis Johansen e Whittle, nei suoi *Studies* intervenne su questo passo West. Inizia da ἀπὸ χόρων, accennando agli interventi di Hermann e di Wecklein e alla proposta di questi, in nota, ἐπί, che potrebbe essere più prossima al modello omerico ricordato da Hermann (ἐν πετάλοισι). Ricorda il problema del rapporto tra gli usignoli e i corsi d'acqua, e i contributi di Paley e FJW all'interpretazione del passo, concludendo «these passages show that ποταμῶν has every right to appear in our context, and also that it cannot be connected with ἐργομένα [...] The nightingale is *not* kept away of the rivers. So εἰργομένα must be construed with ἠθέων: the expressed grief in a new lament, being excluded from the familiar haunts, from there she lived with Tereus. Cf. Virg. *E.* 6.80, Paus. 10, 4, 9». Ricorda quindi che Scheer, spesso ignorato nel dibattito critico, per primo aveva combinato χλωρῶν (e l'espunzione di τ') con il tràdito ποταμῶν, giustificando l'epiteto riferendosi ad Eur. *Hel.* 349 χλωρὸν Εὐρώτα, sede di usignoli<sup>66</sup>. Conclude a proposito della preposizione, osservando che ἀπὸ di Vettori può essere intelligibile nel senso di 'lamenti che vengono dai verdi fiumi', nel senso che si percepiscono lamenti che vengono da quella direzione. Ma è dubbio che esista un buon parallelo che giustifichi quest'uso, e ἀπὸ χόρων ποταμῶν immediatamente prima di ἐργομένα produrrebbe seria confusione nell'ascoltatore. E' molto preferibile ἐπί, «by green rivers», afferma, e richiama a riscontro Hes. *Op.* 758 ἐπὶ κρηνάων οὐρεῖν, Xen. *Anab.* 2.5.18 ποταμοὶ ἐφ' ὧν ἔξεστιν ἡμῖν ταμιεύεσθαι<sup>67</sup>. Segue la dimostrazione del procedimento di scrittura per cui ἐπί sarebbe divenuto οπο nel corso della tradizione manoscritta, emendato erroneamente da Vettori. Ma per fare questa ingegnosa costruzione bisogna essere certi che ἀπὸ non dipenda da εἰργομένα e che non si possa parlare di un usignolo «allontanato dai luoghi a lui familiari», come le Danaidi costrette ad abbandonare l'Egitto. «The nightingale is *not* kept away of the rivers» non è una dimostrazione sufficiente.

Per ultimo è intervenuto sull'argomento Sandin. L'enunciazione iniziale è certamente sulla giusta via: «The apparent irrelevance of these verses is due to the fact that the girls are not really talking about Procne, but about themselves. “Debarred from the lands and rivers she cries a strange lament over her old haunts” — the Danaids imagine Procne as an exile. This is not a vital part of the myth; but it is, besides the fact that they are both being chased by fian-

πετάλων ἐργομένα (inspired by Od. 19. 518-20) and leads to the solution χλωρῶν ποταμῶν (EWW), which satisfies all requirements at a very low cost. The insertion of τ' was an obvious expedient as soon as the adj. χλωρῶν had given way to the subst. χόρων».

66. Ricorda anche Alcmane ed Euripide, già citati da Friis Johansen e Whittle.

67. WEST 1990b: 129 s. Sorprende veramente l'argomento di partenza, secondo il quale Eschilo non avrebbe potuto usare ἀπὸ per indicare un suono che viene da una certa parte, perché non si trovano esempi di una simile espressione, e non meno il tipo di esempi addotti per preferire ἐπί: sia il precetto esiodico di non orinare sulle fonti, sia la quantità di fiumi sui quali i Greci avrebbero potuto dosare i nemici contro cui combattere, nel discorso di Tissaferne a Clearco nell'Anabasi.

cés/a husband, the only way in which Procne can offer a relevant parallel to the Danaids<sup>68</sup>. Il limite di diversi esegeti, ultimo dei quali proprio West, è stato di voler trovare un parallelo esatto tra i due miti, tale che tutto dovesse corrispondere tra l'uno e l'altro: per questo, già a partire da Pauw, si sono chiesti perché mai l'usignolo dovesse essere allontanato dai luoghi dove sta abitualmente, e non trovandone un motivo sufficiente hanno pensato di dover staccare εἰργομένα da ἀπὸ χώρων ποταμῶν τ' e hanno trovato improprio l'uso della preposizione, mentre esso è assolutamente pertinente all'esilio delle Danaidi lontane dal loro suolo e dal fiume sacro che ha donato la terra ai suoi abitanti. Per quest'ultima connessione, Eschilo non leggeva Erodoto, ma era informato sulla realtà che poi fu efficacemente descritta dallo storico. A questo proposito, Sandin riconosce che χλωρῶν di Hermann è indubbiamente attraente, in relazione alle volte in cui questo aggettivo si trova connesso con l'usignolo e l'acqua, ma fa osservare che nessuno dei molti esempi, che ricapitola puntualmente, può essere considerato cogente tanto da accertare la congettura, e adduce esempi che invece accostano la terra e l'acqua, a partire da *Suppl.* 23 γῆ, καὶ λευκὸν ὕδωρ. Considera infine superflua l'ipotesi di Wecklein e West che hanno voluto correggere ἀπὸ in ἐπί, nonostante l'attraente ma ancora una volta non cogente parallelo con *Od.* 19.518-20, e recupera, direi felicemente, l'esegesi di Page, «cum non possit Procne ἀπὸ χώρων ποταμῶν τε generaliter excludi, necessariam definitionem addit ἡθέων: a rure fluminibusque exclusa, de locis (illis) familiaribus lamentationem edit». Anche a proposito del vettoriano εἰργομένα, «worth considering», Sandin, come già Wilamowitz, Murray e Page, suggerisce di restaurare il testo tradito, forma epico-ionica, non frequente nei tragici, e che in Eschilo ha il solo *Cho.* 446 ἄφερκτος: tuttavia «the high frequency of epicisms and Homeric reminiscences in the first part of the ode might favour the paradosis». L'osservazione è ragionevole, e vi si può aggiungere che *Cho.* 446 ἄφερκτος comunque esiste, anche se è stato condannato da Blaydes e recentemente ancora da West. I due ionismi potrebbero sostenersi reciprocamente, e c'è anche forse altro materiale che consiglia di andar cauti a eliminare gli ionismi dal testo eschileo<sup>69</sup>.

In questo modo il cerchio dell'esegesi si è chiuso, e per questi versi qualcuno ha provveduto a recuperare il testo manoscritto<sup>70</sup>.

68. SANDIN 2005: 83.

69. Ho affrontato marginalmente questo tema in una breve nota, CITTI 1997. D'altronde, pochi versi dopo, Ἰαονίοισι νόμοισι è certamente uno ionismo, ed Eschilo esprime costantemente questo aggettivo nella forma sciolta del dialetto ionico. Cfr. anche quanto osservo in «Aesch. *Suppl.* 86-111», in corso di pubblicazione su *BollClass*, in cui rinvio anche a quanto scrisse in materia FRAENKEL 1950: II 693, a proposito di Ag. 1465 ἀνδρολέτεια (cfr. anche II 28, ad Ag. 45 χλιοναύτην).

70. Tuttavia già WILAMOWITZ 1914: 337 stampa ἀπὸ χώρων ποταμῶν τ' ἐργομένα, mentre al v. 66, ἔο ἐν del ms. è stato emendato da Porson in ἔθεν, e quest'ultima correzione può essere considerata definitiva. Infine bisognerebbe affrontare il problema dell'oscuro νέον al v. 64, che è stato spesso corretto in μέν, anche metri causa (ma cfr. SANDIN 2005: 84 s.): esso è stato affrontato esaurientemente in LOMIENTO 2008: n. 37, cui rinvio.

Segue così, sempre nel manoscritto, la terza coppia strofica:

- 70 τὼς καὶ ἐγὼ φιλοδύροισι Ἴαονίοισι νόμοισι  
 δάπτω τὰν ἀπαλὰν  
 Νειλοθερῆ παρειὰν  
 ἀπειρόδακρὺν τε καρδίαν.  
 γοεδνὰ δ' ἀνθεμίζομαι  
 δειμαίνουσα φίλους, τᾶσδε φυγᾶς φίλους M<sup>pc</sup>, φόλους M<sup>ac</sup>
- 75 Ἄερίας ἀπὸ γᾶς  
 εἶ τις ἐστὶ κηδεμών.
- 80 ἀλλὰ, θεοὶ οἱ γενέται, κλύετ' εὖ τὸ δίκαιον ἰδόντες·  
 ἠβὰ μὴ τέλεον καὶ Md ἢ καὶ Ma ἢ καὶ Mc ἢ βαι Mb ἢ βαι Ma  
 δόντες ἔχειν παρ' αἴσαν,  
 ὕβριν δ' ἑτοίμως στυγόντες,  
 πέλοιτ' ἄν ἔνδικοι γάμοις.  
 ἔστι δὲ κακὰ πολέμου τειρομένοις  
 βωμὸς Ἄρης φυγᾶσιν ἀρῆς Σ, Mc
- 85 ῥῦμα, δαιμόνων σέβας.

Tra gli scoli, qui insolitamente abbondanti, che illustrano questi versi, terremo presenti: Σ 69 <Ἴαονίοισι νόμοισι> ἀντὶ τοῦ φωνῆ Ἑλληνικῆ; Σ 71 Νειλοθερῆ] τὴν ἐν τῷ Νείλῳ θεορυσθεῖσαν, ὃ ἐστὶ βλαστήσασαν ἐν Αἰγύπτῳ. ἀπὸ τῶν σταχύων δὲ ἢ μεταφορᾶ; Σ 82 γάμοις] ἐπὶ τοῖς νενομισμένοις καὶ δόξασιν ὑμῖν. Σ 83 ἔστι δὲ κακὰ πο(λέμου)· καὶ τοῖς ἐκ πολέμου δὲ τειρομένοις καὶ φεύγουσιν ὁ βωμὸς διὰ τὸ τῶν δαιμόνων σέβας ῥῦμα τῆς βλάβης ἐστίν. ἢ οὕτως· καὶ τοῖς ὑπὸ πολέμου τειρομένοις καὶ τετραμμένοις εἰς φυγὴν ὁ βωμὸς Ἄρης ἐστίν· ὑπερμαχεῖ γὰρ αὐτῶν, καὶ οὐδὲν πάσχουσι διὰ τὸ σέβας τῶν θεῶν. Σ 85 σέβας] λείπει ἢ διὰ.

Al v. 69 φιλοδύροισι è stato accolto senza difficoltà dai primi interpreti<sup>71</sup>; Stanley traduceva *tristibus Ionicis cantibus*<sup>72</sup>, e solo Heath corresse φιλοδύροισι in φιλόδυρτος, osservando che τὼς καὶ ἐγὼ φιλόδυρτος Ἴαονίοισι νόμοισι è un esametro dattilico, e suggerendo poi per l'antistrofico v. 81 πάραπαν in luogo di παρ' αἴσαν, considerando questa come correzione di un copista che avrebbe considerato erroneamente lunga la penultima di παρειὰν e vi avrebbe adeguato la vox antistrophica<sup>73</sup>. Musgrave, nei mar-

71. Robortello leggeva φιλοδέροισι, che potrebbe essere un semplice errore tipografico.

72. STANLEY 1663: 563.

73. HEATH 1762: 140 «ita haec et emendanda esse et constituenda vel ipsa metrorum indoles satis declarat, τὼς καὶ ἐγὼ φιλόδυρτος Ἴαονίοισι νόμοισι exameter heroicus/ δάπτω τὰν ἀπαλὰν Νειλοθερῆ παρειὰν pentameter elegiacus ; antistrophica etiam ita constituenda ἀλλὰ, θεοὶ γενέται, κλύετ' εὖ τὸ δίκαιον ἰδόντες· εἰ καὶ μὴ τέλεον δόντες ἔχειν πάραπαν. Verisimile est vulgatum παρ' αἴσαν librario deberi, qui penultima in voce strophica παρειὰν longam esse autumans ad eundem modum vocem etiam antitheticam reformare voluit».

gini di una copia dell'edizione eschilea pubblicata a Glasgow del 1746, vista da West, annotò due congetture che ebbero fortuna, εἰλοθερῆ per Νειλοθερῆ al v. 70 e δειμαίνουσ' ἀφίλου per δειμαίνουσα φίλους al v. 74<sup>74</sup>. Schütz nella sua prima edizione ritornò a φιλοδύροτις, traducendo *flebilibus modis*, senza rispondere all'argomento metrico di Heath, e criticò Νειλοθερῆ come inutilmente oscura<sup>75</sup>, nella seconda stampò φιλόδύροτος e Νειλοθαλή, congettura già proposta da Bothe, riferendosi a Spanheim e a due non meglio noti manoscritti che costui avrebbe visto<sup>76</sup>; Wellauer riferisce di quest'ultima congettura, aggiungendo quella di Blomfield e Burgess, νελοτραφῆ, e dichiarandole tutte superflue<sup>77</sup>.

Hermann riferisce la lezione Νειλοθερῆ del ms., «Quod si quis defendere vult, comparare poterit Ἀλιθέρησης *Od.* II 157 et apud Pausaniam VII 4, 1. Sed verum videtur quod Emperius invenit εἰλοθερῆ», mentre Weil, pur riconoscendo «speciosam» la congettura di Emperius<sup>78</sup>, preferiva la lezione manoscritta, osservando che in essa, col riferimento al paese esotico da cui venivano le Danaidi, si oppone ai modi ionici, Ἰαονίοισι νόμοισι, del v. 69<sup>79</sup>. Egli desumeva questa antitesi dal commento di Paley, che l'aveva individuata già in una delle sue prime edizioni, e la svolse analiticamente nelle ultime<sup>80</sup>.

Al v. 74 δειμαίνουσα φίλους è nel testo di Stanley che traduce, piuttosto elitticamente o forse confusamente, *metuens amicis*<sup>81</sup>; Pauw rettamente vide che si trattava di un'antitesi, «*metuens ipsos amicos*, non inimicos solos<sup>82</sup>», Heath leggeva δειμαίνουσα φίλοις, τᾶσ- / δε φυγᾶς Ἀερίας ἀπὸ γᾶς / εἴ τις ἐστὶ κηδεμών, e suggeriva, esplicitando la criptica espressione di Stanley: «Verte: *de amicis anxia, num eorum sit aliquis qui tutamen suscipiat huiusce fugae*

74. Come osserva West in apparato, ἀφίλους era già stato proposto da Arsenio di Monembasia.

75. SCHÜTZ 1794: 131 e 250 Νειλοθερῆ] «quid sit νελοθερῆς παρειά, nemo quod sciam explicavit».

76. SCHÜTZ 1808: 152 Νειλοθαλή, 246 «hanc lectionem etiam Spanhemius e MS enotavit». Già altrove (Aesch. *Suppl.* 1-39, *Boll. Class.* [CITTI 2008b], a proposito di *Suppl.* 2) mi sono imbattuto in due misteriosi manoscritti dai quali Spanheim avrebbe tratto lezioni indipendenti da quelle degli altri testimoni. DINDORF 1841: 580 attribuisce Νειλοθαλή a Pearson.

77. WELLAUER 1823: 194 «νελοθερῆ] νελοθαλή ex cod. affert Spanhem., receperunt Schuetz. et Bothe, νελοτραφῆ ex Blomfieldii emendatione Burgess, sed non video causam ab omnium librorum [espressione un po' generosa, in questo caso] lectione recedendi».

78. A torto riteneva tuttavia che essa fosse accolta anche da Dindorf, che invece, riferendosi a Bothe, asseriva «qui postmodum male coniecit εἰλοθερῆ» (DINDORF 1841: 580).

79. WEIL 1866: 10 «Ionicos modos schol. sermonem graecum dici putat, alii rectius, ut videtur, modos musicos, Ionicam quae dicebatur harmoniam. His opponitur Νειλοθερῆ, in Nili ripa fuscata».

80. PALEY 1870: 11 = 1879: 13 «Νειλοθερῆ, Schol.[...]. This word seems opposed to Ἰαονίοισι, Schol. Ἑλληνικῆ φωνῆ, though there is also an allusion to the name Io, as inf. 152, and possibly to the soft and plaintive Ionian melody. The chorus says, "though born in Aegypt, I lament in Grecian strains". The same idea is expressed in καρβᾶνα δ' αὐδᾶν, v. 110, viz. that as Egyptian women descended from Greeks, they can speak Greek intelligibly. But this meaning is obscured if with Hermann we admit Emper's εἰλοθερῆ, 'my sunburnt cheek', ἠλιόκτυπον inf. 145, or with Dindorf adopt ἠδονίοισι from Spanheim».

81. Metuo con il dat. significa 'temere per qualcuno', mentre δειμαίνω con l'acc. significa 'temere qualcuno'.

*ab aëria terra*. Voce φίλους nimirum designantur Argivi, quos fugitivis, unprote ex eadem prosapia ortis, amicos esse aequum erat credere<sup>83</sup>. Per primo Dindorf intese invece per φίλους i figli di Egitto, i congiunti che per natura sarebbero dovuti essere amici delle cugine e che invece incutono loro terrore<sup>84</sup>, mentre Hermann divideva e punteggiava diversamente, correggendo γοεδνά δ' ἀνθαιμιζομαι | δαιμαίνουσα φίλους in γοεδνά δ' ἀνθαιμιζομαι δειμα, μένουσα φίλους, cioè «io infelice raccolgo terrore, attendendo amici». L'intervento era brillante, come sempre quelli di Hermann, ma non ebbe fortuna nella critica successiva, d'altronde giustamente, visto il costo che comportava nei confronti della tradizione, e nessuno ha trovato impacciato il concetto né scorretto il metro<sup>85</sup>. Weil seguì il punto di vista di Dindorf, riferendo φίλους ai figli di Egitto<sup>86</sup>, Paley osservò che γοεδνά δ' ἀνθαιμιζομαι δειμα è un modo di dire strano, lamentando che Hermann non avesse speso una parola per giustificarlo; affrontò quindi analiticamente il termine φίλους, intorno al quale gli esegeti divergevano: «With regard to φίλους, a question arises whether it means the relations, i.e. sons of Aegyptus, or the Argives, whose friendship is as yet unsecured. The comparison with the case of Philomela (see on 66) is clearly in favour of the former sense, which is adopted by Dindorf. We must thus understand εἴ τις ἐστὶ, etc., 'fearing about my relations, that are some who are concerned in this flight'» e conclude suggerendo una correzione al v. 76: «One may suggest, δαιμαίνουσα φίλους: τᾶς δὲ φυγᾶς ἀερίας ἀπὸ γᾶς οὔ τις ἐστὶ κηδεμών<sup>87</sup>».

Wilamowitz accoglie a testo al v. 70 εἰλοθερῆ, mentre al v. 74 congettura di suo, con una iniziativa a lui non consueta, δαιμαίνουσα, φίλος τᾶσδε φυγᾶς / Ἀερίας ἀπὸ γᾶς / εἴ τις ἐστὶ κηδεμών, 'temendo, se c'è un amico protettore di questa fuga ...'<sup>88</sup>; più tardi Whittle corresse νόμοισι in νομοῖσι, da νομός, 'pascolo', intendendo quindi l'intero sintagma «in queste contrade ioniche<sup>89</sup>, e questa proposta fu accolta da Page e quindi da Friis Johansen e Whittle. Questi ultimi poi ritornano per il v. seguente a Νειλοθερῆ, «summered by the Nile' [...] or possibly 'warmed in the Nile's climate'», in relazione alla pelle abbronzata delle Danaidi, criticando la scelta alternativa perché elimina una

82. STANLEY 1663: 562 s., PAUW 1745: 1069.

83. HEATH 1762: 140.

84. DINDORF 1841: 580 «φίλους] Aegypti filii».

85. Secondo l'uso di Hermann, la giustificazione era lapidaria, «libri δαιμαίνουσα φίλους, contra metrum et impedita sententia» (HERMANN 1852: II 7). Non si sa in che il metro non tornasse, e nessuno lo ha in seguito sospettato, visto che, tra gli altri, sia West, che legge δαιμαίνουσ' ἀφίλου τᾶσδε φυγᾶς, metricamente equivalente, sia ultimamente LOMIENTO 2008 che conserva testo e colometria del ms., non hanno nulla da obiettare, pur interpretando in modo differente. Quanto al senso che sembrava a lui impacciato, può creare e crea problemi ma forse è possibile districarsene con minor danno del testo.

86. WEIL 1866: 11.

87. Nel caso che qualcuno preferisse riferire φίλους agli Argivi, la sua proposta alternativa è «if φίλους be taken for the Argives, the meaning will be, 'fearing that none of them care for my flight', i.e. will befriend me in it».

88. WILAMOWITZ 1914: 338.

89. WHITTLE 1964.

parola che non solo è accettabile, ma è significativa in questo contesto, introduce una congettura in una forma inconsueta e ha un componente (εἶλη) sconosciuto alla tragedia greca<sup>90</sup>, mentre ai vv. 74 ss. costituiscono il testo δειμαίνουσ' ἀφίλου τᾶσδε φυγᾶς / Ἀερίας ἀπὸ γᾶς / εἴ τις ἐστὶ κηδεμών, 'temendo, se c'è qualche protettore di questa amara (ἀφίλου) fuga dalla terra Aeria', con la congettura δειμαίνουσ' ἀφίλου che attribuiscono a Weil<sup>91</sup>. Dei tre argomenti in favore di Νειλοθερῆ, il primo non sembra di poco peso, meno forse gli altri, mentre potrebbe richiedere un'ulteriore riflessione l'idea di una diversa distinctio di ΔΕΙΜΑΙΝΟΥΣΑΦΙΛΟΥΣ, in linea di principio accettabile. Nello stesso anno Maria Cannatà Fera intervenne a proposito di Ἰαονίοισι νόμοισι, ripristinando l'accentazione tradizionale e richiamando l'attenzione sul valore musicale di νόμος, di cui fornisce ampia documentazione<sup>92</sup>.

Contro la scelta di Friis Johansen e Whittle, West ritorna ad εἰλοθερῆ, e negli *Studies* apprezza la proposta della Cannatà Fera a proposito di Ἰαονίοισι νόμοισι, mettendo questo stilema in connessione con φιλόδύρτος, ed aggiungendo ulteriori prove per l'uso musicale di νόμος nella tragedia<sup>93</sup>.

Infine Sandin, sempre a proposito di Ἰαονίοισι νόμοισι, media tra le due interpretazioni: per lui, è ben possibile che l'espressione si riferisca ad una particolare intonazione musicale, «but the words may also refer to the new, Greek environment, contrasted with the Egyptian homeland of the Danaids [...] The idea may be that just as Procne cries a new sort of lament in her avian-shaped exile, so the girls sing a new, Greek kind of song as they have reached Argos. So the scholium»<sup>94</sup>. Anche se in nome della polisemia sono stati commessi molti delitti contro il buon senso, questo argomento non sembra per nulla spregevole<sup>95</sup>. Dopo una dettagliata analisi, conclude che le esegesi

90. FJW 1980: 68. Per essi la congettura εἰλοθερῆ «does all that can reasonably be expected by a pernicious conjecture: 1. it ousts a word which is not only acceptable but of particular relevance in its context (...); 2. it introduces a word not elsewhere attested in that form, the usual form being εἰληθερῆς, and containing a component (εἶλη) unknown to Attic tragedy; 3. it has a patent and reassuring simplicity especially liable to seduce the editor who forgets that, while palaeographical difficulty is an argument against a conjecture, palaeographical easiness carries in itself little weight as an argument for it».

91. FJW 1980: 71 ss. Per essi «this fits the context excellently. The explicit stress on the Danaid's lack of human friends, achieved by the combination of the words ἀφίλου and κηδεμών (which up to the end of the 5<sup>th</sup> cent. is confined to the human beings), leads up effectively to the address to the gods in 77ff. (note ἀλλά). The idea of friendlessness is an important element in the parodos as a whole: the — hypothetical — lack of human protectors here acts as a stimulus for the Danaids' appeal to Zeus and other Olympians, and later on (154ff.) the — still hypothetical — lack of Olympian protectors gives rise to the threat that they will turn to the Zeus of the Underworld for help. The strong emphasis given to ἀφίλου by its standing first in the long εἰ-clause is thus entirely appropriate».

92. CANNATÀ FERA 1980.

93. WEST 1990b: 130 s.

94. Aggiunge a documentazione: «so Σ Ar. Ach. 106 πάντας τοὺς Ἑλληνας Ἰάονας ἐκάλουν οἱ βάρβαροι: so in the Persians, Ar. Ach. 104, 106, etc. and Hsch. s. v. Ἰαίνα».

95. Per un sano uso di questo criterio, proprio a proposito di Eschilo, si dovrà ricordare Tosi 1989.

come ‘coloured by the Nile summer’ o ‘summered by the Nile’ sono «frankly nonsense», perché non possono essere ricavati dai componenti della parola, e quindi, poiché «Skin-colour is certainly the issue [...] and so, ‘sun-heated’, is the obvious emendation»: rispunta ancora una volta εἴλοθερῆ di Musgrave. A proposito del v. 74, osserva che «to take φίλους as face value, meaning either ‘kin’, or ‘our own’ and denoting the Aegyptiads, or to take it as anticipatory of κηδεμών [...] is awkward in many ways and unparalleled [...] and I prefer a reading that has actually not been adopted by any editor so far: Me’s ἀφίλους τάσδε φυγὰς»<sup>96</sup>.

A questo momento è forse possibile recuperare, su considerazioni stilistiche, qualche segmento del testo tramandato dal Mediceus. E’ vero che Ἰαονίοισι νόμοισι deve comprendere una particolare scelta melodica, come hanno dimostrato Cannatà Fera e West, ma è con ogni probabilità altrettanto vero che esso indica i modi musicali greci in antitesi con il mondo egizio, con il suo fiume che dà vita al paese e con il clima ardente del suo sole, una realtà che le Danaidi si sono lasciate dietro per sempre, per sottrarsi alla persecuzione dei cugini, ma di cui portano ben visibile il segno nei loro volti abbronzati<sup>97</sup>. Sandin ha ragione nel valutare la doppia valenza di Ἰαονίοισι νόμοισι, torto a non riconoscere l’antitesi conseguente tra le melodie ioniche, segno della nuova individualità che le Danaidi rivendicano, e il clima nilotico di cui portano il segno anche se se ne sono staccate per necessità; questa antitesi deve portare a riconoscere la validità del tràdito Νειλοθερῆ al posto del più ‘ragionevole’ ma piatto εἴλοθερῆ: la lezione congetturale esprime il fatto ovvio che ci si abbronza al sole, il nome del fiume sacro incluso in Νειλοθερῆ implica tutta la realtà che le Danaidi si sono lasciate dietro nella loro fuga alla ricerca dell’identità nuova che esse rivendicano come antica.

Ancora una antitesi dà senso e sapore a δειμαίνουσα φίλους, un’espressione quasi ossimorica: φίλοι sono le persone che ci dovrebbero assicurare in un momento di crisi o di pericolo, qui invece sono essi la fonte del pericolo, che obbligano le Danaidi alla fuga e all’esilio in un paese straniero, anche se da questo rivendicano la propria origine nella speranza di trovare nuovi φίλοι da cui trovare conforto e sicurezza. Tutti gli sforzi per applicare un ἄ— privato mirano ad eliminare questa antitesi di fondo in cui consta la realtà tragica del presente delle Danaidi: φίλοι per natura (cioè congiunti) che non sono più φίλοι, cioè persone che ci siano care e a cui le Danaidi siano altrettanto care, ma sono divenuti fonte di timore e di pericolo. Solo nel secolo dei lumi poteva trovar credito questa congettura umanistica che fa chiarezza per

96. SANDIN 2005: 85-88.

97. CANNATÀ FERA 1980: 189 s. riconosce che ‘Ioni’ per ‘Greci’ si spiega bene dal punto di vista dei popoli orientali, ricordando gli esempi dei Persiani: «è difficile però credere che operassero una tale generalizzazione le Supplici, che sono ormai straniere, persino nell’aspetto fisico, ma argive di origine»: esse comunque vengono da un paese che al tempo di Eschilo faceva parte dell’impero del Gran Re, e contrappongono il tono del loro canto, che è per loro un ritorno alle origini greche che rivendicano, con il loro aspetto che le qualifica come Egizie.

eliminare l'oscura e contraddittoria realtà con cui si confronta Eschilo, qui come altrove. In un sistema di connessioni elementari e intenzionalmente arcaicizzanti si deve intendere forse anche l'apparente ipotetica εἴ τις ἐστὶ κηδεμών, che ha suscitato altrettanti dubbi per la sua non chiara connessione con il contesto, come denunciava Paley. Essa sta invece bene in dipendenza da δευμαίνουσα, come vogliono ultimamente ancora West e Sandin: in qualche modo tuttavia nell'espressione è implicita l'idea di una ricerca affannosa «se c'è qualcuno che si prenda cura della nostra fuga dall'Egitto», appunto i nuovi φίλοι che diano loro la sicurezza che gli antichi invece minacciano; d'altronde κηδεμών è connesso con κῆδος, che è l'attenzione prestata a qualcuno ma anche la parentela: ancora una volta le Danaidi vanno in cerca di una parentela (e quindi di un κηδεμών presso gli Argivi che rivendicano al posto di quella con i cugini che esse rifiutano perché non hanno per loro quel κῆδος cui esse pensano di aver diritto.

Con la terza antistrofe le Danaidi sembrano riprendere fiducia, passando dal lamento ad una rinnovata invocazione agli dèi che proteggono la loro stirpe, θεοὶ γενέται, e manifestano la loro speranza che il pensiero oscuro di Zeus si risolva in loro favore.

L'articolo frapposto tra θεοὶ e γενέται è visibilmente contra metrum, e fu espunto correttamente da Pauw<sup>98</sup>. Oggi i punti critici che persistono in questa antistrofe sono: ἦβα al v. 80, ἐτοίμως al v. 81, ἔνδικοι al v. 83 ed Ἄρης al v. 84. Sul fondamento dello scolio, τὴν τῶν Αἰγυπτιαδῶν, Schütz corresse in ἦβαν, ma Hermann preferì ἦ καὶ del Guelferbytanus, e con lui Weil e poi Wilamowitz<sup>99</sup>, mentre Paley preferì, sulla scorta di M, ritornare ad ἦβα<sup>100</sup>. Friis Johansen e Whittle offrono una dettagliata rassegna delle varianti presenti in M e nei suoi apografi, giungendo ad indicare in ἦβαν la lezione giusta, riferita peraltro alle Danaidi, giacché intendono che lo scolio debba essere invece riferito a ὕβρις del v. 81 e che τέλειον sia femminile in relazione a δόντες ἔχειν, che essi intendono nel senso tecnico di 'giving in marriage'<sup>101</sup>. West quindi approva la scelta di Friis Johansen e Whittle per ἦβαν, ma per il riferimento di questo termine osserva che essi «misled by examples of διδόναι ἔχειν in reference to giving in marriage [...] they take the ἦβα to be that of Danaid maidens, 'grant possession of youth in wedlock'», concludendo che,

98. Singolare che Hermann abbia attribuito a Porson questa correzione; particolarmente perché l'unica edizione che egli riconosceva a Porson è quella del 1806 (cfr. MEDDA 2006: 30 e n. 62), ed egli aveva certamente a mano l'edizione di Bothe del 1805 che ha θεοὶ γενέται.

99. SCHÜTZ 1808: 152 e 247 «nolite concedere ut illi praeter ius et fas maturo aetatis nostrae flore potiantur. Eodem modo dicitur apud Euripidem ἐπεὶ ἐς ἦβην ἦλθον ὠραίων γάμων, Helen. 12» (l'argomento non è per nulla cogente); HERMANN 1852: I 5, II 7; WEIL 1866: 11; WILAMOWITZ 1914: 338.

100. PALEY 1870: 12 = 1879: 14 «the meaning will then be, 'not allowing youth to have its desires realized contrary to justice', i.e. not letting the sons of Aegyptus unlawfully possess our persons. It is easy to supply τὸ πράγμα, or τὸ βούλευμα, with τέλειον, or even ὕβρις from the following verse».

101. FJW: II 76 s.

giacché ἦβην ἔχειν non può mai significare ‘possedere la giovinezza di qualcuno’, «it is more often the male ἦβη that is spoken of, and this is associated with corporal and sexual vigour». Sandin, infine, ritorna all’interpretazione di Friis Johansen e Whittle per ἦβαν, osservando che questo termine «in the sense of female sexual prime, and ὕβριν, masculine aggression, are on the level surface the two antagonistic motors of the drama» e che ἦβαν τέλειον ... ἔχειν abbia il senso di ‘have possession of our womanhood so as to fulfil it’, as ἦβης τέλος elsewhere means ‘attainment of maturity’, i.e., ‘entrance into adulthood». Il ragionamento è seducente, ma non so se l’idea che con le nozze la donna compia il suo rito di passaggio dall’infanzia alla maturità sia coerente con l’atteggiamento delle Danaïdi.

Al v. 81, dove M legge ἐτοίμως: già Portus correggeva ἐτύμως, nei marginalia di una copia dell’edizione di Vettori conservata nella biblioteca di Leiden, ma nella storia della tradizione a stampa questa correzione entrò con l’Arnaldus nel 1728, per ragioni metriche: «accedit quod hic versiculus omnibus suis numeris non sit absolutus, neque respondeat gemello suo in Stropha. Lubens legerim ὕβριν δ’ ἐτύμως στυγοῦντες, *Injuriam vero odio prosequentes*»<sup>102</sup>; in seguito solo Wellauer, Paley e Tucker preferirono il testo tramandato. Il primo osservò che il senso poteva essere ‘respingete la loro arroganza aiutandoci’, protestando che il testo tramandato non disturbava il metro, mentre il secondo affermò in tono perentorio che «ἐτύμως is weak», spiegando ἐτοίμως come «οὐ διχορρόπως or *studiose*» e ignorando l’obiezione metrica<sup>103</sup>. Friis Johansen e Whittle scelgono decisamente ἐτύμως, ‘sincerely’, cf. *Sept.* 919-20 ἐτύμως δακρυχέων ἐκ φρενός, is obviously correct; ἐτοίμως (ME) is metrically difficult, foreign to poetry, and less effective in sense than ἐτύμως<sup>104</sup>. In realtà il senso corre molto meglio con ἐτοίμως, ‘adeguatamente’ che con ἐτύμως: gli dèi debbono respingere la violenza in modo adeguato, cioè in modo da garantire in assoluto la salvezza delle Danaïdi che li supplicano, mentre «veramente» non si sa bene cosa possa voler dire; Tucker per una volta aveva perfettamente ragione. Per quanto riguarda la metrica, non vedo perché a ἀπειροδάκρυν τε καρδίαν, wqwa qwqq, non possa rispondere ὕβριν δ’ ἐτοίμως στυγόντες, wqwq qwqq, con una struttura identica a quella dei vv. 97~115 di questa stessa parodos, secondo la ricostruzione colometrica di L. Lomiento<sup>105</sup>. Questa in-

102. ARNALDUS 1728: 260. Egli dubitava peraltro anche del senso, «non sana videtur loquendi ratio ὕβριν ἐτοίμως στυγεῖν».

103. WELLAUER 1823: 195 «sensus hujus loci est: aut si vel non perfectum, id quod concupiscimus, nobis datis, insolentiam autem illorum parato auxilio adversamini, justi eritis circa nuptias»; PALEY 1870: 12 = PALEY 1879: 14, senza motivazioni; TUCKER 1889: 23 chiamava a riscontro Ag. 842 ζευχθεῖς ἐτοίμος ἦν ἐμοὶ σειραφόρος.

104. FJW 1980: 77 ss.; non molto significativo il riferimento che fanno a *Sept.* 919-20 ἐτύμως δακρυχέων ἐκ φρενός: se ne ricava solo che ἐτύμως è usato da Eschilo; così Ag. 791, 842, Cho. 448 e 1025, registrati da Italie che segnala questo passo e altri contestati tra parentesi quadre, bastano a respingere l’affermazione che il termine sia estraneo alla poesia.

105. Cfr. LOMIENTO 2008, dove tra l’altro si recupera βρότειον del ms. al v. 105. Il tipo di verso ia tr è illustrato e commentato dalla stessa Lomiento, a proposito di Pind. Ol. 4.33; cfr. LOMIENTO 1999: 65 e 76 s.

interpretazione mi sembra più efficace di  $wqww\ qwqq$  e quindi il testo tramandato potrebbe essere tranquillamente mantenuto<sup>106</sup>. Il problema potrebbe essere costituito dalla quantità del secondo  $\alpha$  di  $\acute{\alpha}\pi\epsilon\iota\rho\acute{o}\delta\alpha\kappa\rho\upsilon\nu$ , giacché la radice  $\delta\alpha\kappa\rho-$  ha la vocale lunga in Omero, breve di solito in tragedia per effetto della correptio attica, ma tuttavia non nel dichiarato omerismo  $\acute{\epsilon}\tau\acute{\upsilon}\mu\omega\varsigma\ \delta\alpha\kappa\rho\upsilon\chi\acute{\epsilon}\omega\nu$ <sup>107</sup> di *Sept.* 912, e l' $\alpha$  lungo di  $\acute{\alpha}\pi\epsilon\iota\rho\acute{o}\delta\alpha\kappa\rho\upsilon\nu$  potrebbe essere un omerismo come altri in questo coro<sup>108</sup>.

Al v. 83 Hermann stampa  $\acute{\upsilon}\beta\rho\iota\nu\ \delta'\ \acute{\epsilon}\tau\acute{\upsilon}\mu\omega\varsigma\ \sigma\acute{\tau}\acute{\epsilon}\gamma\omicron\nu\tau\epsilon\varsigma$ ,  $\acute{\epsilon}\tilde{\upsilon}$  e per quest'ultimo intervento rinvia ad Heath; inoltre al verso seguente osserva: «*Librorum scriptura ἔνδικοι γάμοις quoniam non apta est, Bambergerus coniecit ἔκδικοι. At ea vox non videtur tragicis ultores significasse. Reposui quod scholiastes voluit ἔνδικοι νόμοις. Iustus erga leges deos esse vult*»; quest'ultimo intervento ritorna, con una lieve modifica, in Wilamowitz: «*πέλοιτ' ἄν ἔνδικοι νόμοις] γ' scripsi δ' M, 'si plene satisfacere nobis fatum vobis vetat, exosi certe violentiam Aegyptidarum leges vestras (i.e. iustitiam divinitus constitutam) exequimini'*»<sup>109</sup>. Su questo punto c'è un sostanzioso intervento di Friis Johansen e Whittle, che hanno stampato, secondo un suggerimento di Oberdick,  $\acute{\alpha}\nu\ \acute{\epsilon}\nu\delta\iota\kappa\omicron\varsigma\ \gamma\acute{\alpha}\mu\omicron\varsigma$ , intendendo: «*then there might be a righteous marriage', or just possibly, with ἔνδικοις pred., 'then marriage (as such) might be righteous'*». Essi spiegano l'anacoluto che ne risulta rispetto a con  $\delta\acute{o}\nu\tau\epsilon\varsigma\ \dots\ \sigma\tau\upsilon\gamma\acute{o}\nu\tau\epsilon\varsigma$  del v. 80 come un costrutto non raro in Eschilo (e qui hanno ovviamente ragione) e ne ricavano la conclusione che «*What the Danaids reject in this context (cf. 77-81) is only a wrong kind of marriage, sc. with the Aegyptiads*»<sup>110</sup>. Il fatto che l'anacoluto sia un costrutto frequente in Eschilo non autorizza nessuno a introdurne dove non ce n'è necessità, e l'atteggiamento delle Danaidi verso il matrimonio è abbastanza ambiguo perché non si possa farne puntello per sostenere una correzione al testo. Giustamente Verdenius obiettava che la scelta di FJW «*would suggest the impossible meaning 'then our marriage with the Aegyptiads might be righteous'*»<sup>111</sup>.

Infine Sandin prende l'occasione di questa disputa critico-testuale per osser-

106. Allo stesso v. 81 **M** ha  $\sigma\tau\upsilon\gamma\acute{o}\nu\tau\epsilon\varsigma$ , che già Tournebus correggeva in  $\sigma\tau\upsilon\gamma\omicron\upsilon\acute{\nu}\tau\epsilon\varsigma$ , lezione adottata poi da Stanley, Arnaldus, Pauw, Porson e altri; HEATH 1762: 140 osserva «*ex fine versus excidit vox monosyllaba, puta adverbium aut simile quoddam*»; gli editori seguenti hanno tutti  $\sigma\tau\upsilon\gamma\acute{o}\nu\tau\epsilon\varsigma$ , per cui ragionevolmente osserva SANDIN 2005: 89: «*στυγόντες: epic aorist II [...]. Just as in the case of 63 ἔργομένα an easy emendation, Turnebus' στυγοῦντες would produce normal Attic; but there is even less cause to emend here*».

107. Cfr. SIDERAS 1971: 82.

108. In *Suppl.* 112  $\lambda\gamma\acute{\epsilon}\alpha\ \beta\alpha\rho\acute{\epsilon}\alpha\ \delta\alpha\kappa\rho\upsilon\omicron\pi\epsilon\tau\eta\tilde{\eta}$  lo stesso  $\alpha$  è normalmente misurato breve, ma nulla si opporrebbe a che fosse lungo, trattandosi di una lunga irrazionale in un digiambico.

109. HERMANN 1852: 5, II 7; WILAMOWITZ 1914: 338.

110. OBERDICK 1869: 98 «*eben weil die Ehe eine ungerechte ist, bitten die Jungfrauen zu den Götter, den ewig gerechten, sie von derselben zu bewahren*»; FJW 1980: 78 s.

111. VERDENIUS 1985: 297; all'obiezione di FJW che «*just or unjust toward*» is never expressed by  $\acute{\epsilon}\nu\delta\iota\kappa\omicron\varsigma$ ,  $\delta\iota\kappa\alpha\iota\omicron\varsigma$ ,  $\acute{\alpha}\delta\iota\kappa\omicron\varsigma$ , etc. + dat., egli replica che «*the dative may be explained on the analogy of μέφομαι and similar verbs (KG I 414) or as a dative of reference (limitation)*».

vare che «this passage may serve as a paedagogical exemple for those who wish to dispute that textual criticism is a legitimate area of scholarship [...]». The exact reading of this crucial verse is of crucial importance for what is one of the most controversial issues of the entire drama: are the Danaids adverse to marriage as such, or is it only this particular marriage they wish to escape?». La prima soluzione è quella scelta da Garvie, che elenca numerosi passi in cui le Danaidi mostrano di detestare il matrimonio in quanto tale, come rapporto tra loro e qualsiasi possibile maschio, la seconda è quella scelta da Friis Johansen e Whittle, che negano che le Danaidi abbiano mai quell'atteggiamento, ma appoggiano la loro dimostrazione anche sulla proposta di Oberdick, *πέλοιτ' ἄν ἔνδικος γάμος*, che costituirebbe l'unico convincente tra gli «unmistakable signs that the [Danaids'] attitude [towards marriage] is positive»<sup>112</sup>. Egli conclude escludendo che il testo della tragedia fornisca elementi decisivi per una delle due soluzioni, e suggerendo che «the immediate action and passion of the girls are what constitutes the drama, not any abstract mind-set, ideology, or opinion on their part». Non so se le cose stiano proprio come le presenta così ingegnosamente Sandin: una tragedia greca del V secolo ha anche una precisa funzione didattica e paideutica, ma non è dubbio che la sua esegesi di questo passo è giusta<sup>113</sup>.

#### RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- ARNALDUS 1728: Georgius d'Arnaldus, *Specimen animadversionum criticarum ad aliquos scriptores Graecos, nominatim Anacreontem, Callimachum, Hephestionem, Herodotum, Xenophantem & Aeschylum*, Harlingae: Folkerum van der Plaatz, 1728 (Eschilo: 178-266).
- BATTEGAZZORE 1994: A. Battegazzore, *Premessa a Eschilo, Oresteia*, ediz. critica, traduzione e introduzione di M. Untersteiner, prefazione e aggiornamenti di W. Lapini, Milano 1994.
- BERTI 1930: M. Berti, «Anacoluthi eschilei», *RAL* 6, 1930: 231-74
- BOTHE 1805: Friedrich Heinrich Bothe, *Aeschyli dramata, quae supersunt, et deperditarum fragmenta gr. et lat. recensuit et brevi annot illustravit F. H. B.*, Leipzig 1805.
- BRUHN 1899: E. Bruhn, *Anhang*, in *Sophocles*, edd. F.W. Schneidewin et A. Nauck, Berlin 1899.
- CANNATÀ FERA 1980: M. Cannatà Fera, «Ἰαονίοισι νόμοισι» *GIF* 11, 1980: 189-193.

112. GARVIE 2006: xvii-xix; SANDIN 2005: 90; FJW 1980: I 32.

113. Quanto alla funzione del dativo, la soluzione che egli propone è affine a quella di Verdenius: «the meaning of the dative is presumably 'in', 'by', 'through', or 'regard to' marriage: the sense is local or instrumental rather than proper dative». Infine, per questa antistrophe, la scelta tra la lezione Ἄρης di M e di uno degli scoli, e ἄρης dell'altro scolio e del Guelferbytanus (probabile correzione umanistica suggerita dallo scolio stesso) è ormai inattuale e fa parte solo della storia della filologia.

- CITTI 1997: Vittorio Citti, «Aesch. *Pers.* 137», in *MOΥΣΑ, Scritti in onore di Giuseppe Morelli*, Bologna 1997: 65-68.
- CITTI 2006: Vittorio Citti, *Studi sul testo delle 'Coefore'*, Amsterdam: Hakkert, 2006.
- CITTI 2008: «Introduzione» agli Atti del seminario «Per Eschilo», Accademia degli Agiati, Rovereto 22-24 maggio 2007, *QUCC* 86, 2008 (in corso di stampa).
- CITTI 2008b: Vittorio Citti, «Aesch. *Suppl.* 1-39», *BollClass* 2008 (in corso di stampa).
- CITTI (in corso di pubbl.): Vittorio Citti, «Aesch. *Suppl.* 86-111», in corso di pubblicazione su *BollClass*.
- DALE 1968: A. M. Dale, *The lyric metres of Greek drama*, Cambridge 1968<sup>2</sup> (1948).
- DI BENEDETTO 2005: Vincenzo di Benedetto, in «Discutendo di Timpanaro e di congetture», in *Il richiamo del testo*, Pisa 2007: I 257-70 (prima publ. 2005).
- DINDORF 1841: *Aeschyli tragoediae superstites et deperditarum fragmenta*, ex recensione G. Dindorfii, vol. II [Adnotationes], Oxford 1841.
- FLEMING 2007: Th. J. Fleming, *The Colometry of Aeschylus*, a c. di G. Galvani, prefaz. di B. Gentili e L. Lomiento, Amsterdam: Hakkert, 2007.
- FRAENKEL 1950: *Aeschylus. Agamemnon*. Ed. with a comm. by E. F., I-III, Oxford 1950.
- GARVIE 2006: A. F. Garvie, *Aeschylus' Supplices, Play and Trilogy*, Bristol 2006<sup>2</sup>.
- HEATH 1762: Benjamin Heath, *Notae sive lectiones ad tragicorum Graecorum veterum Aeschyli, Sophoclis, Euripidis quae supersunt dramata, deperditorumque reliquas*, Oxford: Clarendon 1762.
- HERMANN 1852: J. G. J. HERMANN, *Aeschyli tragoediae*. 2 vols., Recensuit G. Hermannus, Leipzig 1852.
- FJW 1980: Aeschylus, *The Suppliants*, ed. by H. Friis Johansen and E. W. Whittle, I-III, København 1980.
- KIDD 1815: *Tracts and miscellaneous criticism of the late Richard Porson collected and arranged by the Rev. Thomas Kidd, Addenda ad Supplices*, London 1815.
- LLOYD JONES 1993: Hugh Lloyd-Jones, «West on Aeschylus», *Gnomon* 65, 1993: 1-11.
- LOMIENTO 1999: L. Lomiento, «Analisi metrica di Pindaro *Ol.* 4 e 5: codici e *Scholia Vetera*», in *La colometria antica dei testi poetici greci*, a c. di B. Gentili e F. Perusino, Roma 1999: 63-84.
- LOMIENTO 2008: L. Lomiento, «Canto di ingresso del coro nelle *Supplici* di Eschilo (vv. 40-175). Colometria antica e considerazioni sul rapporto tra composizione ritmico-metrica e nuclei tematici», in corso di stampa in *Lexis* 24, 2008.
- MAZON 1920: Paul Mazon, *Eschyle*. Tome I, Paris: Les Belles Lettres, 1920.
- MEDDA 2006: Enrico Medda, «*Sed nullus editorum vidit*». *La filologia di Gottfried Hermann e l'Agamennone di Eschilo*, Amsterdam: Adolf M. Hakkert [Supplementi di *Lexis* XXXI], 2006.

- MURRAY 1937: Gilbert MURRAY, *Aeschlyli septem quae supersunt tragoedias*. Oxford: Clarendon, 1937.
- MURRAY 1955: Gilbert MURRAY, *Aeschlyli septem quae supersunt tragoedias*. Editio altera. Oxford: Clarendon, 1955.
- NOVELLI 1997: Stefano Novelli, *Anacoluti eschilei*, Tesi di Laurea, Facoltà di Lettere e Filosofia Università di Cagliari, giugno 1997.
- NOVELLI 2002: Stefano Novelli, «Aesch. Sept. 203-207: una presunta aporia metrica», *Eikasmos* 13, 2002, 23-35.
- NOVELLI 2005: Stefano Novelli, *Studi sul testo dei Sette contro Tebe*, Amsterdam: Hakkert, 2005.
- NOVELLI 2006: Stefano Novelli, «L'anacoluto in Eschilo», *Lexis* 24 (Atti del convegno «Eschilo e la tragedia: comunicazione, ecdotica, esegesi», Trento 23-25 sett. 2004), 2006: 211-32.
- OBERDICK 1869: *Aeschylus, Die Schützfliehenden Aischylos, nebst Einleitung und Commentar von J. Oberdick*, Berlin 1869.
- PAGE 1972: Denys PAGE, *Aeschlyli septem quae supersunt tragoedias*, Oxford: Clarendon, 1972.
- PALEY 1870: F. A. PALEY (ed.), *The Tragedies of Aeschylus*, London: Whittaker and Co, 1870.
- PALEY 1879: *The tragedies of Aeschylus re-edited with an english commentary* by F.A. Paley, fourth edition, revised and corrected according to the last authorities, London 1879<sup>4</sup>.
- PASQUALI 1932: G. PASQUALI, «Edizione critica», in *Enciclopedia Italiana*, Milano 1932: vol. 13, cols. 477-480 (ristampata in G.P., *Rapsodia sul classico*, Roma: Istituto della Enciclopedia italiana, 1986, 261-262).
- PAUW 1745: *Aeschlyli tragoediae superstites, Graeca in eas scholia, et deperditarum fragmenta*, cum versione Latina et commentario Th. Stanleii; et notis F. Robortelli, A. Turnebi, H. Stephani et G. Canteri. Curante J. C. de Pauw, cuius notae accedunt, Hagae Comitum 1745.
- PORSON 1806: Richard PORSON, *Aeschylus Tragoediae*. 2 vols., London: T. Payne; Oxford: Jas. Cooke, 1806.
- SANDIN 2005: Pär SANDIN, *Aeschylus' Supplices: Introduction and Commentary on vv. 1—523*, Gothenburg 2003 (ed. corr. Lund: Symmachus, 2005).
- SCHÜTZ 1794: *Aeschlyli tragoediae quae supersunt ac deperditarum Fragmenta recensuit, varietate lectionis et commentario perpetuo illustravit, Scholia, apparatus historicum, et Lexicon Aeschyleum adjecit Christianus. Godofr. Schütz. Vol III: Choeph., Eumen., Suppl.*, Halae: Gebauer, 1794.
- SCHÜTZ 1808: *Aeschlyli tragoediae quae supersunt ac deperditarum fragmenta*. Recensuit et commentario illustravit Christian Gottfried SCHÜTZ. Editio nova auctior et emendatior. Vol. III. Halle: Gebauer, 1808.
- SCHWYZER-DEBRUNNER 1966: *Griechische Grammatik*, von E. Schwyzer und A. Debrunner, II, München 1966.
- SIDERAS 1971: A. SIDERAS, *Aeschylus Homericus*. Untersuchungen zu den Homerismen der aischyleischen Sprache, Göttingen: Vandenhoeck & Ruprecht [Hypomnemata 31], 1971.

- STANLEY 1663: Thomas STANLEY, ΑΕΣΧΥΛΟΥ ΤΡΑΓΩΙΔΙΑΙ ΕΠΤΑ. AESCHYLI TRAGOEDIAE SEPTEM. Cum Scholiis Graecis omnibus, & Deperditorum Dramatum Fragmentis, Versione & Commentario Thomae Stanleii. London: Iacobus Flesher, 1663.
- TOSI 1989: R. TOSI, «Alcuni esempi di polisemia nell' *Agamennone*», *Lexis* 3, 1989: 3-24.
- TUCKER 1889: Αἰσχύλου Ἰκετίδες. *The Supplices of Aeschylus*, a revised text with introduction, critical notes, commentary and translation by T. G. Tucker, London: Macmillan and Co., 1889.
- UNTERSTEINER 1935: *Eschilo. Le Supplici*, con introduzione e commento di M. Untersteiner, Napoli 1935.
- VERDENIUS 1985: W. J. VERDENIUS, «Notes on the Parodos of Aeschylus' *Supplicants*», *Mnem.* 38, 1985: 281-306.
- WECKLEIN 1902: N. WECKLEIN, *Aeschylus. Die Schutzfliehenden*. Mit Einleitung und Anmerkungen von N. Wecklein. Stuttgart; Leipzig: Teubner, 1902.
- WEIL 1866: H. WEIL, *Aeschyli quae supersunt tragoediae*, vol. ii/ii, fasc. 3/4, *Supplices*, Giessen 1866.
- WELCKER 1824: F.G. WELCKER, *Die aeschyleische Trilogie Prometheus*, Darmstadt 1824.
- WELLAUER 1823: *Aeschyli tragoediae*, ad optimorum librorum fidem recensuit, integram lectionis varietatem notasque adiecit Augustus Wellauer, vol. I, Lipsiae: Sumtibus F.C.G. Vogelii, 1823.
- WEST 1990: Martin L. WEST, *Aeschyli Tragoediae cum incerti poetae Prometheus*, edidit M.L. West, Stuttgart; Leipzig: Teubner, 1990.
- WEST 1990b: Martin L. WEST, *Studies in Aeschylus*, Stuttgart 1990.
- WEST 1998: *Aeschyli tragoediae cum incerti poetae Prometheus*, edidit M.L. West, Stuttgartiae et Lipsiae: B.G. Teubner, 1998<sup>2</sup> (1990).
- WHITTLE 1963: E.W. WHITTLE, «Notes on the text of Aeschylus, *Supplices* 58-67», in *Geras. Studies presented to George Thomson*, Prague 1963: 245-255.
- WHITTLE 1964: E.W. WHITTLE, «Two notes on Aeschylus, *Supplices*», *CQ* 14, 1964: 24-31.
- WILAMOWITZ 1914: Ullrich von WILAMOWITZ-MOELLENDORF, *Aeschylus Tragodiae*, ed. maior, Berlin 1914.
- WILAMOWITZ 1914b: Ullrich von WILAMOWITZ-MOELLENDORF, *Aischylos: Interpretationen*, Berlin 1914.
- WILLINK 2002: C.W. WILLINK, «The Invocations of Epaphus in Aeschylus, *Supplices* 40-57 and Euripides, *Phoenissae*, 6-89», *Mnemosyne* 55, 2002: 711-19.
- YOUNG 1974: D.C.C. YOUNG, «Conjectures and Interpretations in Aeschylus' *Supplices*», in *Serta Turyniana*, ed. J.L. Keller, Urbana 1974: 216-226.